

1/2/3

Maria Luisa Fargion

LUNGO LE ACQUE
TRANQUILLE

Vallecchi Editore

Questo volume è stato pubblicato in prima edizione nel 1979 presso l'editore Pan di Milano, ed è stato poi ristampato dallo stesso editore nel 1980 e nel 1981.

l'ora del tempo e la dolce stagione
(Inf. I, 43)

PARTE PRIMA

- Alle cinque? Ma sei matta! Io non so che sugo ci sia a fare una levataccia. Partisse il treno... ma con la macchina! - Così, con un po' di tira e molla fra me e Annalena, si era fissato per le sei.

Ero impaziente di arrivare al Poggio. Volevo riabbracciare al più presto la mamma, mia sorella, il cugino. E poi mi piaceva la gita di mattina presto.

La sera prima l'acquazzone ci aveva bloccato in paese. L'unico autista era introvabile e col cavallo nessuno ci avrebbe portato su con quel tempo.

Erano appena le sette: nella saletta della locanda a terreno, l'usciale disegnava un rettangolo di luce pallida, rigata dalla pioggia; contro i vetri battevano la testa le ultime mosche dell'estate, incattivate dalla giornata uggiosa.

Dentro era già scuro e il ragazzo col grembiale, che faceva da sguattero e da cameriere, si decise ad accendere per noi le tre lampadine della lumiera. Attratte dalla luce, ora le mosche volavano dall'usciale, intorno al vetro acceso e caldo, ronzavano insistenti fra i tavoli apparecchiati, sui piatti e sui bicchieri, sui fichi e l'uva della credenza. In compenso la tovaglia era pulita e faceva ben sperare anche per le lenzuola.

Quanto alla cena, dopo tanti anemici *potages* bianchicci, giallognoli e verdolini, non ci sembrò vero di ritrovare il salame toscano bianco e rosso, odoroso, saporito di pepe, con il pane, il vino del Chianti e i fichi dottati.

Poi c'eravamo godute l'acquazzone. Dietro i vetri della

porta, ci piaceva veder passare di tanto in tanto gli ombrelloni verdi, lustri di pioggia, come grandi foglie.

Alle otto salimmo in camera.

Due lettini di ferro, con le coperte di cotone bianco col penero, le lenzuola di tela grossa, ma pulite, come si era sperato. Niente armadio; solo il cassetto di legno scuro, con la lastra di marmo bianco, spessa, e un piccolo specchio ovale un po' appannato, altissimo, in cui si riusciva appena a vedersi, alzandosi sulla punta dei piedi. In un angolo il lavamano, con il boccale panciuto e la catinella di porcellana. Due seggiole su cui adagiammo i vestiti, spogliandoci. La finestra, piccola, aveva le persiane già chiuse per il temporale e anche gli scuri erano accostati.

Eravamo ancora in sottoveste, quando d'un tratto la luce violenta d'un lampo trapassò le stecche delle persiane: seguì uno schianto e d'un tratto si spense la luce. Al buio si sentiva la pioggia battere contro il legno come se lo frustasse e poi scrosciare forte, inondando i vetri, placata.

Bussavano alla porta; afferrai la vestaglia, coprendomi appena: era la padrona con una "bugia" con la candela accesa. Come la ringraziavo, rispose con la sua parlata ancora contadina: - Poerini! Un ci sarebb'un male! Gli ho porto un po' di lume. D'avanzo, aremo a stacci al buio...

La fiamma della candela posata sul marmo del cassetto ne si rifletteva nello specchio.

Annalena pettinava i suoi bei capelli castani che la luce tremula accendeva di riflessi. Le ricadevano giù ai lati del collo esile, in due grappoli folti, lucenti.

Guardai un attimo anche me stessa, come se non mi conoscessi o mi vedessi per la prima volta: io ero bruna, con gli occhi grandi e scuri. Ora il mio bruno veniva come esaltato, in contrasto ai colori chiari della cugina.

Nello specchio ovale con la cornice di legno i nostri due volti vicini sembravano fissati come in un medaglione.

Annalena per bizzarria aveva sollevato tutta la massa

dei suoi capelli, fermandoli sulla nuca con una forcina. La penombra della stanza, riflessa nello specchio, faceva risaltare debolmente la sua immagine su un fondo color nocciola, come in una vecchia fotografia un po' sbiadita.

Dove avevo già visto quel viso? Ecco, per la prima volta, coglievo una somiglianza con la nostra nonna materna; infatti aveva diciott'anni, l'età di mia cugina, quando si era sposata. Forse, per quanto bruna, le somigliavo un po' anch'io.

O forse era perché tutti i giovani si somigliano un poco: sulla loro pelle è diffusa come una luce impalpabile che attenua e ingentilisce i contorni.

Guardavo nello specchio, incantata.

Per quanto ancora i nostri volti sarebbero rimasti così? Il tempo della nostra giovinezza non era forse un tempo perduto?

Riudio le parole di poco fa: "D'avanzo, aremo a stacci al buio . . . " .

La sottoveste disegnava appena il giovane seno di Annalena che palpitava.

In una nuvolosa mattina del 1938, qualcuno, credendo di non essere ben sveglio o di aver dormito di traverso, si era sentito cantare dalla civetta del giornale uno strano privilegio: quello di essere “di razza”.

Quel tale allora, tre giorni dopo, chiedeva un passaporto.

Anche se in fondo non si aveva la più lontana intenzione di emigrare nel Siam, nel Congo o in Groenlandia, quei nomi di paesi, fino a ieri rimasti tranquillamente sdraiati a casa loro sull'atlante De Agostini, oggi balzavano su dalle pagine e ci venivano incontro, con la faccia magari gialla o rossa o nera, ma col sorriso del benvenuto sulle labbra. A differenza della nostra patria, bella sì, ma ingrata: la nostra patria, la nostra terra, dove gente come noi, con la nostra pelle bianca, gente che parlava come noi la nostra cara, diletta lingua, quella gente, ora, non ci voleva più.

Più la lista di quei nomi era lunga, più l'azione era stimolante e sedativa insieme: l'Italia non ci vuole, ma forse ci vorrà il Dakota, sì sì, anche il Venezuela, anche le Filippine... no, alle Filippine non si voleva rinunciare.

Eravamo come affamati. Affamati d'amore, di comprensione, di umana simpatia.

Ma quanto a spiccare il volo davvero era un altro paio di maniche. Intanto ci voleva un *visto* e noi si andava a caccia di *visti* per mezzo mondo.

Al consolato francese, il console scuoteva la testa: - Oh! la France... la France...

Pareva che non si dovesse metter gli occhi su “la Fran-

ce”, quasi “la France” fosse un frutto proibito per noi.

- In Palestina, voilà. Pourquoi non? Il faut se mêler avec la terre, savez.

Mescolarsi con la terra... Ce ne accorgemmo a distanza di anni: quelle parole avevano risuonato lungamente allora dentro di noi, destando come un'eco dal profondo.

Tuttavia nel 1938, nulla era più al di fuori del nostro orizzonte del mescolarsi con la terra e soprattutto del mescolarsi con gli ebrei. Ebrei-tedeschi, russi o polacchi, immigrati in Palestina. Ma per noi quelli erano Tedeschi, erano Russi, erano Polacchi! Ci sembrava di non aver niente in comune con loro.

Si pensava di lasciare l'Italia, come esuli dalla nostra terra; ci si vedeva non nel ruolo dell'ebreo errante, ma dell'esule italiano. Italiani all'estero, esuli, perseguitati oggi da un regime iniquo, così come ieri, perseguitati ed esuli furono altri. Forse che non valeva anche per noi il grido appassionato del Petrarca?

Non è questo il terren ch'io toccai pria?
non è questo il mio nido,
ove nutrito fui sì dolcemente?
non è questa la patria in ch'io mi fido,
madre benigna e pia...

Ma la madre si era svelata a un tratto matrigna. Eppure mai l'avevamo amata così, con furia e disperazione come allora. Il nostro amore scacciato dalla porta, rientrava dalla finestra e si concentrava su quanto ci pareva ancora incolpevole, innocente: persone e cose.

I pochi amici, rimasti fedeli, che amammo in quei giorni con la tenerezza disperata di chi dovrà presto dire addio, e le cose, tutte quante le cose, care alla nostra memoria e al nostro cuore. Non cose inanimate, né entità astratte, ma vive, concrete, amate e amanti: quasi cerchi concentrici, disegnati da un'onda d'affetto, che muoveva dal nostro stesso cuore. La nostra casa, la nostra città, la nostra regione, l'Italia tutta e la sua lingua.

Sognavo allora di insegnare l'italiano all'estero. Ricercavo gli annuari delle università di tutto il mondo (anche altri facevano così): sceglievo a caso i nomi dei professori docenti per indirizzare a loro strane missive, quasi S.O.S lanciati nel vuoto, per gli spazi, da cielo a cielo, da mare a mare.

Scrivevo a San Paulo del Brasile: - il ... ottobre 1938: "*Sono laureata in lettere e vorrei. . .*". Poi cancellavo "*vorrei*": anche esprimendomi con un timido condizionale, che cosa potevo volere io, allora? e ricominciavo: "*Sono laureata in lettere... in lettere... in lettere...*". Non sapevo dire altro, come un disco su cui si è incantata la puntina: era tutto, ero laureata in lettere, in italiano! E non potevo insegnare l'italiano in Italia.

Forse si doveva essere più pratici. Fare un taglio netto col passato. Altro che laurea in lettere! Per la prima volta ci si riuniva con altri giovani come noi. Eravamo tutti d'accordo su questo taglio netto. Erano solo parole, ma dietro le parole, anche l'idea si faceva strada, penetrava in noi, entusiasmandoci. Ci prendeva una strana ebbrezza e un'ancor più strana allegria. Si stava a sentirci parlare e non riconoscevamo noi stesse: noi ragazze borghesi, con quella nostra vita fino allora tranquilla, che si era venuta sdipanando in una oppiacea e dolce noia. Il tempo che scorreva lento in biblioteca o nella nostra stanza, sempre con un libro aperto dinanzi... quelle ragazze facevano ora ben strani discorsi: tagliare i ponti, separarsi dai vecchi e perfino (poiché le giuste nozze erano vietate) *prendere un amante...* Si era improvvisamente slargato il cerchio del nostro orizzonte.

Addestrate soltanto ai modesti e ben noti ostacoli del limitato circuito scolastico-familiare, ora invece, come puledre senza freno, sognavamo di correre per immense praterie e saltare addirittura balze, dirupi, torrenti.

Ma chi dice che dobbiamo fare le insegnanti? Quasi ora si sorrideva di pietà delle nostre compagne di studi, con-

dannate ai marmocchi e al *rosa-rosae* per tutta la vita!

Se ci avessero detto di partire per fare i cercatori d'oro nell'Alaska forse avremmo preso sul serio la proposta, scoprendo in noi una certa insospettata vocazione.

Anche un mestiere umile ci seduceva: fare il lavapiatti in America. Già ci si vagheggiava nel panni del lavapiatti, sotto il cui immacolato grembiale da cucina batteva un cuore altrettanto immacolato e senza paura.

Tutti c'eravamo messi a studiare le lingue. Lingue moderne: altro che latino! Specialmente l'inglese (si sa... gli Stati Uniti. . .).

- *The book. Give me the book.* - Si ripeteva all'infinito, con una specie di entusiastica noia.

Si riscopriva anche una nuova dimensione dell'amicizia: non i compagni di scuola, cui ci lega un oscuro retaggio di compiti nel chiuso di una stanza, ma gli amici per la pelle, di sempre e per sempre.

Era il tempo delle biciclette. Si facevano lunghissime gite, quasi che allontanandoci dal centro cittadino, ormai odioso, si pregustasse già la gioia di una ritrovata libertà. La bicicletta era fornita del "cambio" e noi ci si metteva tutta per arrivare in cima, senza mai scendere, anche per le strade in salita. In quelle scalate che ci facevano venire il batticuore, mentre il vento ci scompigliava i capelli sulla fronte accesa, ci sosteneva una specie di impegno, quasi una scommessa con noi stessi: se riesco a farcela fino a quella svolta lassù, forse arriverò anche... ma dove si voleva arrivare?

"Dove" era l'ignoto, ma il superare un ostacolo ci sembrava un buon presagio e ci dava una segreta esultanza. Si assaporava di nuovo la gioia di vivere: un sapore che credevamo ormai perduto per sempre.

Era di moda una canzone che suonava particolarmente allusiva e allettante al nostro orecchio e al nostro cuore:

. . . se cambia il motivo
del vecchio organin

potrebbe in un giro
cambiare il destin...

Alla fine di maggio sembrò davvero che per me “il motivo del vecchio organin” accennasse a cambiare.

Mi arrivò una lettera da Pisa: il mio professore d'italiano, quello con cui avevo discusso la tesi, voleva vedermi.

Il misterioso messaggio mi provocò subito un tuffo di sangue. Cosa poteva volere da me?

Passeggiavo sotto il portico della “Sapienza”, cercando di tener dietro ai passi del mio gigantesco interlocutore. A un tratto, un colpo di vento che veniva dall'androne gli investì il gran cappello a tese larghe. Se lo calcò con rabbia sulla fronte, fermandosi. Mi fissò per un attimo accigliato, quasi la mia presenza lo provocasse. Lampeggiarono gli occhi sicuti nerissimi e la voce tonante, invano raffrenata dalla sordina, perché riesplodeva a intervalli con un pauroso crescendo, vomitò anatemi e invettive contro chi permetteva *“quello strazio che era una ferita e una vergogna per tutti gli italiani”*. Rammento ancora le testuali parole. Finalmente il vulcano si placò e seguì una notizia per me. Si trattava di una richiesta di insegnanti disposti a emigrare negli Stati Uniti. Lo ringraziai balbettando per l'emozione, ma appena a casa gli scrissi una lunga lettera in cui riversavo tutta la piena del mio cuore.

Qualche giorno dopo ero di nuovo a Pisa, se non altro per vederlo passare sotto i portici. Mi passò vicino infatti, salutandomi frettolosamente, senza fare alcun accenno alla mia lettera infocata ed io provai un senso di disagio e di grande vergogna.

A casa la strabiliante notizia era stata accolta in modo addirittura imprevedibile.

Il babbo scuoteva la testa con manifesti segni di incredulità, come chi non prende affatto sul serio la cosa: - Ma se non sai nemmeno l'inglese! e poi dal dire al fare

c'è di mezzo il mare – ridacchiava – e qui anzi c'è l'oceano!

Questo volger tutto allo scherzo in un tale momento era più di quanto io potessi sopportare.

La mamma, invece di rallegrarsi, non disse nulla.

Solo mia sorella mi scongiurava di non dimenticarla ed io fra le lacrime e gli abbracci la rassicuravo e lei mi ringraziava supplicandomi di chiamarla al più presto, di farle io, un *affidavit*. Insieme sognavamo il nostro Eldorado. Un piccolo gruppo d'italiani, ma anche con molti amici americani, si capisce. Già noi non eravamo più noi, con la nostra antica inguaribile timidezza, ma nella nostra fantasia c'eravamo già trasfigurate in due ragazze nuove, intraprendenti, audaci, anche un tantino avventuriere.

Intanto mi preparavo alla partenza: l'inglese, la dattilografia.

Alla mamma dissi che bisognava provvedere al mio guardaroba, specialmente a quello invernale. Negli Stati Uniti, d'inverno, fa freddo. Oltre l'impermeabile, un cappotto ben pesante, un *loden* grigio ferro.

Si era di maggio e faceva già un bel caldo, ma io provavo e riprovavo il mio *loden* davanti allo specchio. Accarezzavo il suo pelo corto e nitido come quello di un puledrino.

A poco a poco la camera si slargava, lo specchio spariva. Le vie familiari del centro della mia piccola città diventavano nella mia fantasticheria grandi arterie di una metropoli ancora sconosciuta. Le luci si moltiplicavano, le insegne infittivano, i palazzi si innalzavano fino a trasformarsi in grattacieli.

Camminavo per la 57esima strada della città di New York... Stranamente, mentre di solito io sono intimidita tra la folla, mi pareva ora, dentro il mio *loden*, di trovarmi come un pesce che nuota nel suo elemento.

Passò tutto il maggio ed anche il giugno. Giorni e giorni, e non succedeva nulla di nuovo.

Ai primi di luglio mi arrivò un biglietto da Pisa. Era brevissimo. Il mio professore mi informava che quella risposta dall'America era stata negativa, purtroppo. La lettera finiva con poche parole cortesi.

Si avvicinava l'estate del '39.

Mia sorella, per fortuna, era tutta presa dal suo lavoro. “Il Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa”. Bell'argomento! E consolante anche!

Gli Stati Uniti d'Europa... Per ora erano di là da venire, molto più di un secolo prima, quando scrivevano quei poveri illusi dell'Ottocento! Io però mi guardavo bene dal disturbarla, semplicemente la lasciavo in mezzo a quelle cartacce.

Quanto a me, l'idea di ritrovarmi al mare, ai consueti, ormai odiosi bagni, fra la odiosa gente, era insopportabile.

Ed eccomi a rispolverare il passaporto.

Senza *visti*, senza *affidavit*, si poteva andare in Svizzera. La Svizzera era pur sempre “l'estero”! E poteva essere un ponte, un primo ponte di passaggio.

Mi occorreva una compagnia, però. Purtroppo mia sorella, con la sua tesi, non poteva seguirmi. Così scelsi mia cugina. Annalena aveva preso la licenza liceale proprio allora: era quindi disponibile e liberissima. Sebbene non si mostrasse così entusiasta come io speravo, tuttavia non rifiutò di accompagnarmi.

- Sempre meglio che nulla - disse con quella sua apatica acquiescenza che a volte mi esasperava.

Eccoci ora alla tavola rotonda, al pensionato di Madame Hemlère.

Eccoci alle nostre congetture sui vicini di tavola.

Presto si scoprì che la ragazza triestina dai capelli lunghi e biondissimi, era “di razza” anche lei.

Madame Hemlère ne parlava a bassa voce, con un'aria circospetta, come chi fa una confidenza su un argomento un po' scabroso. Questa circospezione ci stupiva: noi le avevamo detto subito, candidamente, la nostra identità.

Non eravamo in Svizzera? in un paese libero e amico dei fuorusciti politici di tutti i tempi?

Far parte dei perseguitati, lungi dal sembrarci un disonore, ci dava anzi un senso di orgoglio: ci sentivamo in credito, ci pareva che tutti gli onesti sarebbero stati con noi e per noi.

Proprio così era avvenuto con Madame Hemlère. Mi dimostrò subito simpatia, forse perché io ne ebbi subito per lei.

La vecchia signora, piccolina come uno scricciolo, mi ricordava un uccelletto un po' spennacchiato, con i suoi pochi capelli grigi che le svolazzavano sul capo e gli occhi vispi come grani di pepe.

Le dissi di noi. Del mio desiderio di insegnare. Ora, in Svizzera, lo sentivo rinascere come le foglioline verdi, dopo una energica potatura. Le parlai dei miei progetti: forse se avessi trovato un posto di insegnante in qualche collegio, mi sarei iscritta all'Università: mi interessava la

lingua e la letteratura francese, avrei preso un'altra laurea.
Madame Hemlère mi stava ad ascoltare.

La ragazza triestina abitava la camera accanto a quella occupata da me e da Annalena.

Una volta le parlammo: siccome era circa della nostra età e per di più compatriota e correligionaria, ci sembrava più che naturale un po' di confidenza e forse di amicizia fra noi. Ma ci disingannammo subito.

Intanto ci disse che non era affatto necessario sbandierare ai quattro venti quella bella novità: che si era ebrei. Cosa si pretendeva noi, che fosse una onorificenza?

Lei non ci teneva, tanto più che il suo tipo fisico era assolutamente "ariano" e intanto scuoteva con evidente compiacenza le lunghe chiome, lisce e biondissime. E poi ignoravamo forse che lì, al pensionato, la studentessa tedesca era una fanatica di Hitler? - Già voi ignorate tutto, voi siete anime candide - concluse con palese disprezzo.

Quanto alla tedesca, una ragazzona florida dalle guance colorite come quelle dei bambini e due occhi celestini che ci fissavano seri, visto che era una fanatica di Hitler, ci sembrava doveroso detestarla.

Nei primi giorni in cui eravamo al pensionato, l'avevamo invece trattata cordialmente, sognando col Cattaneo gli Stati Uniti d'Europa... Ma ora? Sapeva chi eravamo noi?

Una volta a tavola, qualcuno aveva nominato Hitler. Lei allora sospirò, come l'avessero ferita, mentre le sue guance perdevano a un tratto il loro colorito florido.

- C'est un homme très malade, très malade... - disse. Sembrava una madre che parli accoratamente del figlio che teme di perdere.

La frase era ambigua, tuttavia. Poteva anche voler dire che Hitler era *très malade*, malato di mente, un pazzo forse?

Nessuno indagò, nessuno chiese altro.

La tedesca continuava ad essere gentile con noi: sempre quando arrivavo a tavola un po' in ritardo, lei mi avvicinava la sedia o mi porgeva premurosamente il pane o l'acqua da bere.

Non riuscimmo mai a odiarla davvero.

Come ho già detto, la tedesca e molti altri frequentavano *les cours de vacances*.

Mia cugina ed io che eravamo disoccupate, alternavamo le passeggiate, diciamo così, turistiche, per i boschi e sul lago, alle gite intenzionalmente utilitarie. Visite agli uffici per prolungare i permessi di soggiorno, o ai colleghi per cercare un posto di insegnante.

Collegi ce n'erano a bizzeffe in Svizzera.

Ma per quanto tempo era valido il mio permesso di soggiorno?

Quando chiesi di prolungare quel permesso, l'impiegato del *bureau* mi guardò con diffidenza, e la diffidenza diventò addirittura ostilità, quando dissi che desideravo insegnare.

Insegnare? *Travailler? Ah non!*

La Svizzera accoglieva tutti come studenti o turisti, ma il lavoro era riservato agli svizzeri. - *Comprenez vous? Ne vous mettez pas dans la tête de rester en Suisse!* - concluse fissandomi severamente.

Io andavo innamorandomi di Losanna e confesso che mi ero messa davvero “*dans la tête*” di restarci almeno un anno o due. Frequentando l'Università come “studente”, ero a posto.

Avere dinanzi a me un anno mi sembrava una ricchezza enorme: poter di nuovo studiare, conoscere gente, in quella città incantevole, d'inverno con la neve...

Come mi sembravano felici gli svizzeri, i legittimi cittadini di Losanna, *les enfants du pays*, che potevano vivere là, nel loro paese, a casa loro, spensierati, senza dovere chie-

dere i permessi di soggiorno che venivano dati a noi col contagocce!

All'Università andai davvero una volta, per informazioni. Pensavo di rivolgermi a un impiegato della segreteria, invece venni senz'altro introdotta *chez Monsieur le Doyen*, il decano della facoltà di lettere.

Non ero preparata a quell'incontro.

D'un tratto mi colse l'antico, ben noto smarrimento: come un languore e quella specie di morsa alla gola e alla bocca dello stomaco, che prende al momento di entrare nell'aula degli esami. Ero anche cosciente del mio cattivo francese.

- C'est vous la demoiselle italienne?

Nell'ampia stanza, tappezzata di libri alle pareti, il vecchio signore m'invitava cortesemente a sedermi. Si era tolto le lenti e mi guardava ora dall'altra parte del tavolo, con i suoi occhi chiarissimi e dolci.

Improvvisamente mi sentii in pace.

Quell'aria mi era familiare e salubre: l'atmosfera che spira dai libri, dalle stanze raccolte nella semiluce, dall'atteggiamento posato e quieto di chi ha il gusto e l'abitudine agli studi. Mi sentivo a mio agio e un po' di quella calma, di quella serenità, penetrava dolcemente anche in me.

Non so quanto parlai, intercalando al francese, frasi sempre più lunghe in italiano.

Le Doyen mi stava ad ascoltare pieno di benevolenza, senza dimostrare la minima fretta.

A un certo momento, poiché gli dicevo quanto desiderassi frequentare quell'Università e restare per un anno a Losanna (la città mi piaceva ed io gliene stavo facendo un elogio appassionato), egli mi interruppe:

-Il n'y a pas les trésors d'art qui se trouvent à Pisa...

Parlava con straordinaria lentezza, come isolando le parole tra lunghe pause di silenzio, quasi la voce trovasse riposo e appoggio su le *esse* che pronunciava dolci: *trésors*, Pisa...

Le parole si disponevano come se fossero in versi, in una cantilena che mi cullava.

Mi diceva che avrei potuto includere nel mio piano di studi anche l'italiano, che lì faceva parte della Facoltà di lingue straniere - ... car vous devez le savoir merveilleusement bien - concluse sorridendomi.

Quando uscii dalla stanza di le Doyen ero raggiante.

Pensavo che avrei ottenuto il permesso di soggiorno e sarei rimasta almeno per un anno (dodici mesi, 365 giorni) in quella incantevole Losanna (*charmante!* pensai), dove c'era un'incantevole Università, e nell'Università, un incantevole vecchio signore, con cui sarebbe stato incantevole studiare.

Tre giorni dopo, mi arrivava una carta con l'ordine di lasciare Losanna, anzi la Svizzera francese, entro una settimana.

Perché venivo espulsa così?

Una parola mi ronzava nella testa. Facevo forse parte degli “indesiderabili”? Ma qui la “razza” non doveva entrarci e del resto l'ordine era solo per me e non per mia cugina.

Quando andai a chiedere spiegazione all'impiegato, quello stesso del “*Ne vous mettez pas dans la tête...*” - mi sembrò che approvasse malignamente l'iniqua sentenza.

Il perché del provvedimento?

Io ero già laureata, mia cugina invece, no. Per me non era più l'età di essere “étudiant”, io in realtà aspiravo ad insegnare, a *travailler*.

Ah come mi pentii di averglielo detto io stessa, quella volta! Risultò completamente inutile insistere sull'Università, dove c'è gente che è liberissima di prendere magari tre o quattro lauree e a qualunque età: per quello svizzero insensibile, questa aspirazione al sapere era assolutamente biasimevole.

Non so come mi venne l'idea di confidarmi ed esporre il mio caso alla *demoiselle* inglese, impiegata alla Società delle Nazioni a Ginevra, attualmente in vacanza a Losanna, al nostro pensionato. Mi pareva che, come rappresentante della libera Inghilterra, avrebbe dovuto odiare ogni sopruso e il fatto che facesse parte della Società delle Nazioni, mi sembrava di buon auspicio, come se lei potesse essere plenipotenziaria ed arbitra del destino di tutti i popoli e un po' anche del mio in particolare.

La “demoiselle”, molto alta e angolosa, di età indefinibile fra i trenta e i quaranta, con i capelli ondulati in pieghe piatte che le incorniciavano sempre in perfetto ordine il viso triangolare, sedeva ogni giorno con molto contegno a tavola, mangiando in silenzio o scambiando solo poche frasi di cortesia sul tempo e su altre banalità.

Al mio racconto arrossì leggermente, come se fosse indignata, ma presto capii che l'indignazione non era per quanto le venivo esponendo, ma per l'inaudita mancanza di riserbo, per la mia sconvenienza nel cercare in lei una confidente. Mi guardava con uno sguardo così gelido, da levarmi per sempre la voglia di continuare.

S'imponeva anche una separazione da mia cugina.

Lei non era stata espulsa e non aveva obbligo di partire: anzi da qualche giorno, era stata accolta come sorvegliante--bambinaia in un giardino d'infanzia.

Non era entusiasta di quel lavoro.

- Pettinare un bimbo è un gioco - mi diceva - ma quando tu ne devi pettinare quaranta ogni mattina!? Ti assicuro che diventi matta! A quella il fiocco, a l'altro la frangetta, alla terza i ricci... e guai se le mamme, la domenica, li trovano senza la “banana” o con una treccina sola invece di due; è il finimondo! E poi la colazione all'aperto: anche quella sembra un gioco, eh? Ma i bimbi si danno il burro per tutta la faccia, e passi per il burro, ma vedessi cosa fanno con la marmellata di more! E poi ci sono le api

e le vespe all'aperto che li fanno strillare per le punture o che cadono continuamente nei bicchieri. Roba da diventare matti, ti dico!

Mia cugina Annalena è sempre stata “comodona”, e quella vita troppo attiva non la entusiasmava proprio. Se io dovevo ritornare in Italia, lei sarebbe partita con me. Senza fare una tragedia, come facevo io. Meno male che lei aveva insistito per rimorchiarmi nelle gite: sennò io avrei passato tutto il tempo, fra il consolato, il *bureau des étrangers* o l'Università, con quel bel risultato poi, “per farmi espellere da tutta la Svizzera”. Già io avevo sempre la testa nelle nuvole, dietro i sogni più impossibili. Lei invece era riuscita ad avere quel posticino al giardino d'infanzia.

La guardai con ammirazione.

Era vero purtroppo: con tutto il mio entusiasmo, io non avevo approdato a nulla. Sogni, sogni, sogni: ancora sogni qui in Svizzera, come in Italia.

Non così lei, mia cugina.

Forse, come correttivo alla sua costituzionale pigrizia, possedeva infatti una specie di caparbia tenacia nel raggiungere uno scopo. Una forza d'inerzia, un istinto che la spingeva avanti, un po' come quei formiconi che, attanagliato un granello, lo trascinano faticosamente, senza mollare la presa, fino a che non l'hanno nascosto nel loro buco.

A volte, questo suo insistere mi infastidiva.

Quando eravamo in giro per la città, si fermava ogni tre passi, ai negozi eleganti del centro, alle botteghe oscure della periferia, ad ogni bancarella del mercato, pretendendo di domandare invariabilmente col suo pessimo francese e in cadenza monotona, il prezzo di ogni oggetto.

- *Combien coûte ça? Quel est le prix?*

Dai bijoux più costosi fino ai mestoli da cucina!

Io mi vergognavo, ma era impossibile rimuoverla da questi sondaggi. - Ma cosa te ne importa? - dicevo io - Tanto non comperiamo nulla...

Ma lei restava lì, appiccicata.

Negli ultimi giorni finalmente, si decise anche ad *acheter*. Qualche souvenir, il cui prezzo risultò accessibile al suo borsellino.

Quando poi eravamo lontane dalla città, distese sotto gli alberi che stormivano dolcemente, guardando il cielo così supine, mentre qualche foglia senza peso si staccava dai rami, io dimenticavo tutto e sognavo, non mi sarei più mossa di là.

Giacevo senza memoria del tempo.

Una parte di me mi pareva distaccarsi come quelle foglie: volava via dietro a una stella piumata e lucente, uno di quei semi alati e volubili che si chiamano appunto “fortune”.

Come la Fortuna ci sfiorano, volando sempre più in alto, mentre le rare volte che riusciamo a ghermirle, si disfanno in pochi impalpabili fili di seta, fra le nostre dita, rapaci...

Dopo tanto, mi accorgevo della voce di Annalena che mi incitava: - Isa! Che fai? Dormi? Facciamo colazione, che poi dobbiamo arrivare fino a Chillon. Ci sono almeno due ore di strada - mi diceva spiegando la carta topografica che sempre portavamo con noi.

Vero è che non serbavo rancore a mia cugina per questo.

Dovevo a lei se si scoprivano i luoghi più belli dei dintorni di Losanna. Con lei si era fatto il bagno nel lago e la gita di notte sul vaporetto illuminato, con l'acqua scura e tranquilla appena rischiarata dalle lanterne colorate. Con lei si visitavano chiese, castelli, mostre. Con lei si andava al cinema e c'era piaciuto trovarci dentro Greta Garbo che parlava francese.

Si stendevano dunque i tovaglioli sull'erba: si mangiavano i sandwiches preparati da Madame Hemlère, annaffiandoli col succo amarognolo del *grapefruit*.

Bisognava dare l'addio alla Svizzera: ai boschi e al lago, all'Università, a Madame Hemlère e alla tavola rotonda.

Lungo le acque tranquille

27

Provavo invidia per tutti quelli che restavano. Più di tutti invidiavo le ragazze danesi.

Erano due sorelle giovanissime e si somigliavano come gocce d'acqua. Sempre insieme, sempre a coppia: arrivavano quasi di volo, con il loro passo di danza, con i capelli ariosi e chiari, tagliati corti. Mangiavano in fretta, come uccelletti che si posano per beccare qualche granello e rivolano via.

Volavano infatti perpetuamente a gite, a feste, a balli...

Così ogni giorno, tutti i giorni, come se, sul quadrante della loro giovinezza, le lancette si fossero fermate sulla stessa ora, incantata e gioiosa.

Qualcuno mi consigliò di presentarmi al comitato dei rifugiati politici, per farmi aiutare a stendere un ricorso.

Nella sala d'attesa c'era gente che parlava in tutte le lingue del mondo: una specie di torre di Babele!

Alcuni vestivano in modo strano, fra il turista e l'accattone: sotto una giacca sportiva quasi nuova, originale per il taglio e la tinta, comparivano un paio di pantaloni logori. Gente col cappotto o col maglione da sci si mescolava con altra in calzoni corti e in maniche di camicia. Molti erano muniti di bagaglio: sacchi da montagna e plaids scozzesi a vivaci colori e valigie rigonfie legate con lo spago, con etichette di provenienza dai più vari paesi. Uomini e donne parevano conoscersi fra loro, parlavano concitatamente ed era chiaro che erano abituati a venire là spesso ed anche alle lunghe attese.

Io non parlavo con nessuno e nessuno parlava con me.

Nella stanza c'era puzzo di sudore e di fumo. Tutta quella folla mi era addosso, mi mancava l'aria: soffocavo. Avevo le gote in fiamme e un senso di freddo alla nuca, la gola secca, gli occhi brucianti.

D'improvviso sentii crescere quel disagio e quello smarrimento fino all'insopportabile, come una nausea. Ma non era più una sensazione fisica, era qualcosa di molto peggio, che non avevo mai provato.

Anch'io ero una di loro, ero una *straniera*, senza alcun diritto, ero lì a mendicare un permesso.

Là nessuno mi conosceva.

Non era come in Italia, dove puoi sempre dare un indirizzo, un recapito, citare qualcuno che ti conosce, e anche senza carta d'identità, ti senti sicuro, tranquillo. Ora no; stringevo spasmodicamente la borsa con il passaporto, con il permesso di soggiorno (valevole ancora per una settimana), con i pochi franchi svizzeri che dovevano servire per il viaggio di ritorno: tutta la mia ricchezza.

Bastava perdere quelle poche cose, quegli oggetti di poco valore per confondersi con tutti gli altri.

Chi ti conosce? Tutti possono giustamente diffidare di te. E la lingua? Con quel poco francese!

Mi pareva a un tratto di essere diventata balbuziente, mi pareva che ormai avrei balbettato così, per sempre, che non sarei stata più nulla.

Una *apolide* forse?...

Mostruosa parola! Mi prese addirittura un senso di panico: stringevo ancora spasmodicamente la borsa.

Finalmente sentii il mio nome.

Era il mio turno.

Passai nella stanza attigua: anche lì lunghe file, davanti a uno sportello. Mi misi in coda anch'io.

Davanti a me vedevo solo braccia e mani gesticolanti, un braccio dietro l'altro, una mano dietro l'altra. Tutte le destre sventolavano i documenti: tessere, carte d'identità, passaporti, permessi di soggiorno, libretti e fogli di tutti i colori, con firme, visti, timbri, bolli di mezzo mondo.

Come sospinta dalla marea, mi trovai finalmente dinanzi allo sportello, faccia a faccia con l'impiegata, un'anziana signora, arcigna e senza espressione, a cui esibii il mio ricorso.

Con gli occhi cerchiati dalle lenti azzurrine, scorreva ora il mio francese da scuola.

La lingua andava bene: rien à corriger. Ma il mio sorriso da scolaretta che ha preso un bel voto nel compito, si

disfece subito alle parole che seguirono. Il ricorso non sarebbe servito a niente. *Rien du tout.*

Io non avevo molta fiducia nei ricorsi e risposi che infatti non ci speravo molto. Sarei partita senz'altro, fra pochi giorni, sarei tornata a casa mia, in Italia.

A queste parole, dette da me piuttosto tranquillamente, la vidi dare un balzo, come se l'avesse punta una vespa, e due occhi cerulei mi fissarono con estremo stupore, curiosamente, come se fossi un fenomeno, al di sopra degli occhiali.

- *Vous, vous voulez rentrer en Italie ?!*

Tornare in Italia ? Ma ero matta? Io che ero riuscita a fuggire, a trovarmi in Svizzera, proprio ora volevo tornare in Italia? Ma non capivo cosa poteva succedermi in Italia? Con Hitler e Mussolini! Altro che permesso di soggiorno! Dovevo buttarmi malata, farmi mettere in campo di concentramento, ma lì in Svizzera, farmi ammazzare piuttosto.

Nello sdegno aveva le guance arrossate e continuava a parlare, incurante della lunga fila dei postulanti che aspettavano dietro di me.

Ma io partii egualmente dalla Svizzera entro la settimana.

Nulla era più lontano da me dell'idea di poter vivere fuori della legge, senza carte in regola, così alla ventura.

Concepivo la vita come un fiume tranquillo che scorre fra la doppia sponda di un certificato di nascita da ritirare a uno sportello e di quell'altro certificato, che qualcuno ritirerà per noi, allo sportello accanto.

Il fiume mi appariva poi disseminato da una serie di sugheri galleggianti, fido traguardo da raggiungere e in cui ritemprare le forze tenendosi a galla:...certificato di vaccinazione...licenza elementare ...ginnasiale ...liceale ...diploma di laurea...

Quei sugheri galleggianti mi parevano indispensabili, importantissimi.

In treno, al principio del viaggio, eravamo le uniche italiane.

Tutti gli altri erano stranieri, in prevalenza francesi.

Ma all'avvicinarsi del confine, i francesi discendevano alla spicciolata alle varie stazioni e cominciavano a salire su gli italiani. Come quando in una tazza si versa del latte, allungando due dita di caffè. Anche la lingua si miscelava, e a poco a poco quel bavardio francese era sommerso dall'onda del parlare italiano. Le parole piane, le vocali aperte, o quelle chiuse, ognuna col suo tono, col suo colore pulito, senza sbavature, senza tutti gli *eau*, *oe*, *eu...*, senza la salsa piccante della *erre moscia* che condisce ma confonde tutti gli altri sapori.

Nel nostro scompartimento, era rimasto ormai soltanto un francesino, un bimbetto minuscolo di tre o quattro anni, accompagnato dalla madre.

Si era già alla fine di settembre e non faceva più caldo, ma il piccolo francese non era quasi per nulla vestito. Senza calze e in sandalini bianchi, portava un ridottissimo pagliaccetto bleu, a bretelline.

Stranamente colpiva quella nudità, di solito così naturale nei bambini che, anche nudi, sembrano già belli e vestiti con la seta della loro pelle. Ma le carni del francesino erano pallide, esangui e facevano un gran contrasto con il *bleu* della stoffa. Anche il visetto appariva un po' gualcito, un po' *fané*, con quei suoi occhietti neri lucidi lucidi, quasi egli fosse un piccolo *viveur* in miniatura.

Forse, a darmi questa assurda impressione, contribuiva la lingua francese che suonava su quelle labbra infantili. Una lingua così smaliziata...

Inadatta ad un bambino! mi sorpresi a pensare, quasi i bimbi francesi dovessero parlare una lingua diversa dalla materna!

- Maman, donne moi d' autres bonbons. . .

Il francesino succhiava e sgranocchiava di continuo i suoi *bonbons*. Ne offriva anche agli altri viaggiatori con grazia, disinvoltura e galanteria.

Il treno correva per la campagna.

Il vetro del finestrino era a metà alzato: la terra non era più arida come d'estate e di lontano le colline apparivano velate da quel verde tenero come una peluria che rispunta alle prime piogge.

Lo scompartimento era quasi vuoto; anche la porta era aperta e in quella fresca corrente d'aria si stava proprio bene.

Si affacciò a un tratto un giovanottone alto e robusto, che aveva le due mani straordinariamente impegnate. Con la destra, infatti, reggeva una grossa valigia legata con lo spago, con la sinistra, teneva la manina di un bimbetto di tre o quattro anni, che a sua volta portava, come appendice aggrappato, il proprio fratellino.

Che fossero fratelli, anzi, gemelli, non era dubbio, perché l'uno era il ritratto dell'altro.

Prima del viaggio, certamente i gemellini erano stati strigliati a dovere dalle mani amorose della madre. Lustri d'olio sul capo, dove la divisa minacciava di richiudersi tra i capelli corti e ritti, con le camicine fresche di bucato, giacche e pantaloni di buon panno pesante, le gambotte robuste, scure come la terra al di sopra del calzino di cotone, ben piantate nelle scarpe di vacchetta, legate con solide stringhe.

I nuovi venuti attiravano l'attenzione di tutti gli altri

viaggiatori, anche del francesino, con cui facevano uno straordinario contrasto.

Lui, uno di quei pasticcini leggeri leggeri e senza sostanza che si sciolgono in bocca; loro come il buon pane casalingo che nutre, ma è un po' duro a masticare.

Il bimbo francese col suo consumato *savoir faire* tentava *des avances*:

- Dis moi quelque chose... dis moi quelque chose...

Insisteva tutto sorrisi, porgendo con grazia i suoi dolci a l'uno o all'altro dei fratellini, ma i villanelli si rincattucciavano nell'angolo dietro la tenda del finestrino, muti e inespugnabili.

A un tratto, il rapido delle 13 s'incrociò col nostro:

- *Dui tèni! Dui tèni!*

Gridavano addirittura, con quanto fiato avevano in corpo ed erano saltati fuori dalla tenda allo spettacolo straordinario. Vedevano due treni in una volta!

- Son ròzzi, poverètti! - disse il genitore con la parlata larga del suo dialetto lombardo.

Era la prima volta che viaggiavano - ci spiegò - stavano in campagna in una casa isolata.

Ma subito dopo l'incontro con i "dui tèni", i contadinotti ripresero il loro mutismo, la loro assoluta indifferenza: masticavano tranquillamente pane e formaggio, accettandolo dalle mani fide del padre.

Ero felice di tornare e felice che i miei fossero lontani dalla città; dovevo raggiungerli dov'era la fattoria di mio cugino e la vecchia villa del Poggio, circondata da poche case di contadini e dai campi verdi.

C'eravamo lasciate alle spalle il paese: le case vecchie, ammonticchiate le une sulle altre, con le finestre ancora chiuse nel sonno della notte; solo qualcuna già aperta, con i vetri che specchiavano un bel cielo di settembre, quasi tutto pulito, d'un celeste da acquerello.

Aveva continuato a piovere per tutta la notte: nel cielo sgombro, solo qualche nuvola bianca viaggiava per l'aria come una vela.

Nel silenzio del mattino, si sentiva il suono delle campane.

Ora la macchina oltrepassava il campanile della chiesa, le mura merlate, il doppio filare dei platani sbucciati, a macchie giallo chiare.

Ai due lati della strada che ormai correva per la campagna, tra le viti e gli ulivi, si stendevano i campi lavorati di fresco.

La terra mostrava la sua polpa granellosa come quella di un frutto, le zolle rosse ancora umide apparivano di colore più intenso: nella notte si erano inzuppate, bevendo avidamente la pioggia e ora vaporavano nell'aria limpidissima rasciugandosi al primo sole del mattino, che le schiariva appena qua e là.

Ci scontravamo con un carro tirato dai buoi, con un calesse, con qualche bicicletta; macchine, nessuna.

Qualche contadina e qualche bimbo si fermavano sull'uscio di casa o sulla loggia, accanto alle pentole dei gera-

ni, facendosi schermo con la mano, per vederci passare. Qualcuno salutava il nostro autista:

- Ohe! Michele! In do' vai?

Michele rallentava un momento, senza fretta.

E a noi: - Bongiorno a lei!

Quel buongiorno delle contadine senesi, che non può dimenticare chi lo ha sentito una volta da quelle voci fresche, cantanti, con quella parlata toscana, la più bella del mondo.

Ci accoglieva ad un crocicchio una madonnina col bambino, fiorita di garofani, sorridendoci dietro una piccola grata, con lo stoppino acceso nel bicchiere di vetro, come una lucciola impallidita nel chiarore mattinale.

Dove la strada saliva su per la collina, ci veniva incontro una lunga fila di cipressi, vivi, sonori con i passerotti che si staccavano dalle loro chiome brune in piccoli voli irrequieti e si rituffavano nel verde, scompigliandone la compattezza, giocando a rimpiattino, aggruppandosi e sgruppandosi, quasi intessendo dei grovigli, dei nodi volanti di due, tre, dieci... con bisbigli, cinguettii, trilli.

L'ombra della morte in agguato ogni sera dietro il profilo nero di quegli alberi, sembrava ora cacciata via, prepotentemente, da quell'urgere e premere di vita.

Il sole spandeva su tutto il suo oro.

- Siamo quasi arrivati - ci disse Michele ad una svolta.

- Di qui la strada porta su diretta al Poggio, fino al "palazzo". - La macchina procedeva ora lentamente, per la salita ripida, fra due muretti di sassi. - La terra qui intorno è tutta del su' cugino - ci sussurrò con la faccia sorniona e ghiotta di un oste che ti fa assaggiare il vino buono, quello riposto.

Guardavo i bei campi, coltivati a vigna e sparsi di ulivi: i tronchi aridi, contorti, si profilavano sul fondo, con la loro antica, severa grazia. Il fogliame frastagliava il cielo, lasciando filtrare l'aria tra foglia e foglia, tra bacca e bac-

ca: leggero, argenteo, eppure nitido, come un'incisione. Evocavano immutato ai miei occhi, un paesaggio toscano del Trecento, non dissimile a quello umbro, il paesaggio francescano dei Fioretti.

Ma anche del Boccaccio! mi sorpresi a pensare, guardando l'uva che sporgeva sui pampini, con i grappoli graniti dai chicchi tondi, appannati da un velo che ne sfumava i colori bruni e dorati.

Sporgendomi dal vetro aperto della macchina, respiravo la campagna: odore di terra, di sole, di erba; odore di fieno, di concio, di mosto; odore che è già un sapore d'uva e di fichi maturi beccati dagli uccelli nella polpa rosea che ora si offriva nuda fra il ronzio delle api.

Odore di miele, di menta, di nepitella, fragranza di more, di rose di macchia...

Sul muretto si affacciava un melograno, con i suoi frutti già schiantati, come bocche rosse ridenti.

Ma quando Michele aprì lo sportello della macchina per farci scendere, non vidi più nulla lì intorno: mi trovai stretta fra le braccia di mia sorella.

- Isa! - mi disse - lo sai come ti aspettavo? Stavo tanto in pensiero! L'hai ricevuta quella lettera?

La mamma, poverina, era scesa anche lei per venirci incontro e non poteva parlare. Ci tenne strette a lungo, me e Annalena.

La dolcezza di quel momento portava dentro come una spina, un rimorso. E pensare che avevo desiderato rimanere in Svizzera per un anno, forse per sempre. La guerra poteva dividerci, non farci rivedere mai più.

Non mi saziavo di guardare la mamma.

Con un grembialone scuro, le scarpe basse, di quelle di tela, da ginnastica, con la sua aria timida, un po' incerta, dolce, con i suoi occhi celesti ancora infantili, sembrava ritornata bimba. Staccata dal ritratto della quinta elementare.

Il gruppo della classe, con la maestra seduta al centro. A mala pena l'avevo individuata tra tutti quei volti bianchi di giovinette serie serie, già donne a undici anni con quelle pettinature e quelle vesti lunghe, accollatissime, le maniche gonfie, i farpali. . . Ma ora la riconoscevo a un tratto.

Trovavo diversa anche mia sorella.

Guardavo i suoi occhi: occhi nuovi. Pareva vi fosse riflessa la luce di quella limpida mattina di settembre.

- Vedrai, vedrai Isa! - mi diceva con quegli occhi nuovi, come se lei, in segreto, sapesse di tesori nascosti che presto mi avrebbe mostrati. Intanto ci chiamava:
- Vieni, venite sull'altalena!

Su quello sfondo di verde e di cielo si spingeva su in alto, tra i rami. I suoi capelli fini, leggeri, si scomponevano al vento, il volto tra le foglie mi appariva ora in ombra, ora tutto in luce.

Sfidava me e la cugina, incitandoci, ridendo, come noi non ricordavamo di averla sentita mai ridere.

La mamma voleva che le raccontassi della Svizzera, che le parlassi di quel mese in cui eravamo state lontane.

Ma mia sorella era impaziente di mostrarmi la casa, «il palazzo».

Mentre Annalena si era affrettata a scendere in cucina e farsi servire la colazione con pane e latte munto, Lia mi chiamò:

- Vieni Isa! Vieni! Uccio dorme! Fai piano...

Mi pareva contenta che si fosse noi due sole, che Annalena fosse in cucina, occupata con la sua colazione, che il cugino dormisse ancora.

Riconobbi d'un tratto, gioiosamente, quell'aria di segreto, quell'aura magica, che a volte circondava e chiudeva me e mia sorella come in un circolo.

- Non guardare, Isa! Non devi guardare ancora.

Mi mise una mano sugli occhi, trascinandomi su e ri-

dendo. Salimmo innumerevoli scale, io sempre a occhi chiusi, tenuta per mano da lei.

- Ma dove mi porti? - le dicevo. Ma lei continuava a ridere e a salire.

Quando finalmente mi permise di aprire gli occhi, da principio non vidi nulla, un po' perché li avevo tenuti stretti, e un po' perché nel solaio, immenso, la luce penetrava appena dall'alto, dalle finestrelle tonde, a occhio di bue.

Ma poco a poco quel raggio luminoso svelava al mio sguardo attonito *i tesori*.

Come nelle novelle:

"Alla luce della lanterna, apparvero montagne di pietre preziose, montagne di monete d'oro. . ."

Sui graticci, illuminati a chiazze dal sole, l'uva, con i suoi grappoli di rubini e di topazi, a montagne.

Più in là, distese di pannocchie di granturco, dagli innumerevoli chicchi d'oro, pigiati come zecchini in una borsa, nell'involucro chiaro delle foglie.

Sulle tavole di legno scuro, i fichi dottati aperti a metà come conchiglie di madreperla rosa; e ancora i bigiotti e i verdini su altre tavole, quasi vetrate di rose rosse disposte geometricamente a disegno, con una mandorla piantata nel loro vermiglio cuore.

Nello smalto blu, la conserva, adagiata come un velluto rosso-bruno-denso.

E ancora assi di legno: i pomodori, divisi al mezzo, offrivano il loro gioiello: un brillante di sale grosso, accanto a una fogliolina verde di basilico.

Mi destai da un sogno: quell'odorino acre del pomodoro, misto alla fragranza del basilico, mi aveva risvegliato l'appetito. Ero ancora digiuna e trovai irresistibile il richiamo: divorai un mezzo pomodoro che mi sembrò squisito, anche se potentemente salato.

Poi piluccai qua e là qualche chicco d'uva moscatella,

tra quelli già un po' appassiti, dove il succo è rappreso in una saporosa, dolcissima gemma.

Ma *i tesori* non erano finiti.

Si era appena al principio.

In punta di piedi ci affacciammo a una finestrella.

Eravamo nel cuore di un piccolo feudo, un mondo chiuso, protetto da un cerchio che sembrava abbracciarlo da ogni parte.

Il palazzo ne era al centro: dinanzi alla sua porta nasceva l'erba del prato che si stendeva a tappeto tutto all'intorno smorzando i rumori, creando come un'isola di verde, di silenzio.

Su quel verde sorgevano a destra e a sinistra le case dei contadini, le stalle, i pagliai. Dietro c'era il giardino, cinto dalle mura merlate; dinanzi la cappella con i poveri morti, sormontata da un cipresso altissimo.

Sporgendoci dalle finestrelle del solaio e guardando in basso, lo sguardo si perdeva tra le chiome immense, ad ombrello, dei platani giganteschi: lì sotto "al meriggio" si trovava sempre frescura e riposo.

Più lontano si vedevano a perdita d'occhio i campi lavorati, i vigneti, gli ulivi, le case, i sentieri, sottili come nastri... la macchia scura del bosco. Molto più giù, tra i ciottoli, luccicava l'acqua della fonte.

La linea ondulata e dolce delle colline, chiudendo l'orizzonte sfumava nel turchino.

Lo scenario così conchiuso, così completo, sembrava un'immagine di un piccolo paese di balocchi.

Dall'alto della finestrella mi sentivo come nel vuoto, quasi anche l'aria fosse fuggita via. Certo i contadini dovevano essere al lavoro per i campi. Qualcuno ne vedevo in lontananza: omettini minuscoli, presso a un carro, o all'aratro dei buoi, piccoli anch'essi come giocattoli.

Vicino, sul piazzale, non c'era nessuno.

Nessuna presenza viva. Per qualche istante tutto rima-

se così sospeso, come assorto nell'immobilità e nel silenzio.

D'un tratto qualcosa venne ad animare la scena: una sagoma viva, mobile, nervosa, bizzarra, cornuta, passava sullo sfondo verde del prato: una capra era sbucata fuori da un chiuso e una giovane contadina col fazzoletto rosso, la inseguiva correndo.

Quasi avesse sentito il nostro sguardo, la contadina, ripresa la capra, si voltò in su verso di noi:

- Buongiorno a lei!

L'incantesimo era rotto.

Le foglie dei platani si agitavano al vento, un volo di colombi passò nel cielo, una gallina bianca e nera traversò il prato, un bimbo si mise a strillare...

Un'altra contadina saliva su dalla fonte, con la brocca sul capo, con quell'incedere fermo, con quell'equilibrio nativo, senza sforzo apparente, di chi esegue un passo di danza.

Poteva essere una figura emblematica.

Il sentiero sassoso e in salita, l'acqua, la brocca erano reali reale era la fatica che lei sosteneva, eppure quella fatica era come alleggerita, trasfigurata, nella misura, nel miracolo di quella grazia.

Simbolo di un mondo vivente che seguiva le proprie leggi e i propri fini, certo a prezzo di fatiche e di pene, eppure di un mondo che sembrava anche esistere, in quell'ora di settembre del 1939, per la nostra contemplazione, per la nostra estatica gioia.

- Si può sapere dove vi eravate cacciate? - ci disse Annalena - Io non so, Isa, come fai a non morire di fame. Abbiamo cenato alle sette, ieri sera.

Me ne accorsi d'un tratto: avevo una vera fame, un appetito gagliardo, che il mezzo pomodoro, come aperitivo, aveva prepotentemente svegliato. Mentre mi tagliavo una enorme fetta di pane scuro di campagna, preparandomi a spalmarla di burro, sentii la voce calda, ridanciana del cugino:

- Ma dove sono le “fuoruscite?”

Le “fuoruscite”, Annalena ed io, gli saltammo al collo, abbracciandolo.

- Siete burrose, fuoruscite. V'ha portato su Michele Strogoff? Perché se n'è andato via?

- Chi? - mi ricordai del nostro autista.

- Michele Strogoff ed io siamo amici, sapete. Anche se io sono “il padroncino” del feudo e lui ci ha “un po' di colore politico” come dicono qui. Per i padroni in genere lui 'un ci ha del tenero, ma io sono un'eccezione.

- Ma perché lo chiami Michele Strogoff?

- Non l'avete capito? Michele si chiama lui, e Strogoff gliel'ho messo io. Era il corriere dello Zar; lui è il mio autista ed io uno zar piccolissimo. E poi “Michele Strogoff ” ha sapore di tutte le Russie, e lui naturalmente è russofilo. Porta anche un berrettone di pelo alla russa, perfino d'estate.

- Hai ragione, Uccio, ora che ci penso Michele Strogoff ha anche una faccia tipicamente russa, da mugiko, con gli zigomi larghi, gli occhi un po' mongoli, ingenui. Gli sta bene Michele Strogoff .

- Bravo Zippo! Tu ci capisci.

Mi chiamava Zippo, parlandomi al maschile, come sempre, nelle sue improvvise ondate di simpatia per me.

Zippo era un mio nomignolo da bimba.

- Sai, Zippo, sono contento che tu sia tornato perché ci divertiremo insieme: con la tua sorella non si può combinare mai niente. Sta tutto il giorno chiusa in camera, sola sola, a tu per tu col Cattaneo.

Lo sai cosa dicono di lei i contadini di qui?

“Pare 'na monaca velata! ...”

Pronunciò “monaca” stretto e con quella cantilena adagiata, propria della gente di campagna.

Si rideva tutti, a cominciare dalla monaca.

Rideva anche lui con una di quelle sue risate sonanti, totali, da primitivo.

Annalena sfaceva le valigie.

Di tanto in tanto compariva con in mano i più svariati oggetti: un paio di pantofole, l'album delle fotografie, *Un'avventura a Budapest...*

- O questo dove lo metto? - Interrompeva il fitto dialogo fra me e la mamma, insistendo fino a che non aveva ricevuto una risposta.

La mamma mi aveva sequestrato in camera. Mi faceva raccontare e mi raccontava di quel mese di lontananza.

- Sai - mi diceva - qui manca l'acqua in casa, il gas, la luce elettrica e poi ci sono 12 km dal paese. Il babbo me lo diceva: “Ma che guerra! La guerra qui in Italia non c'è. Che ci vai a fare, la Pia dei Tolomei, lassù?”

Ma vedi, io sono venuta per Uccio. Che vuoi, un ragazzo di vent'anni, solo, in questa casa! Ci voleva qualcuno che si occupasse un po' di lui e la zia Freda, sua madre,

la conosci, non ha voluto accompagnarlo. Era tempo che vedesse la sua terra. Il fattore l'aveva chiamato.

Tu lo sai, il povero zio, se l'è goduto poco il suo possesso. Eppure aveva fatto tanto perché ci si riunisse tutti qui per le vacanze! Ma sua moglie mai, nemmeno un mese dell'anno ha voluto starci. Magari non aveva tutti i torti: manca l'acqua qui, il gas, la luce e poi ci sono 12 km. . .

Era la seconda volta che glie lo sentivo dire, né certo l'ultima! D'allora in poi: *acqua, luce, gas, 12 km...* diventò una specie di mesto ritornello d'obbligo per le mamme e le zie, quando parlavano del Poggio. Appena loro attaccavano la prima nota: *acqua...* noi cugini si faceva il coro: *luce, gas, 12 km...* con una musichetta speciale, in chiave sospirosa e nostalgica, inventata da Uccio.

La mamma continuava: - Lo zio è morto e qui non c'è mai venuto nessuno. Ci ho il rimorso anch'io di non avergli dato questa soddisfazione. Vedi, ora se venisse la guerra, anche qui in Italia... Forse lui aveva pensato anche a questo.

Ti ricordi come ascoltava la radio negli ultimi tempi? Era sempre preoccupato, triste... il mio povero fratello.

Vedevo che la mamma ci pativa a quel ricordo.

- Ora - mi spiegava - non siamo noi soli qui. Il fattore ha affittato delle stanze su al primo piano: l'aveva scritto a Uccio, ma vedi, lui tarda sempre a rispondere alle lettere di affari. E' gente di paese, brava gente, sai, ma non ci si sente liberi come a casa nostra. Io me ne partirò presto insieme a mia sorella; la zia Clara verrà qui a incontrare Annalena. Resterete voi giovani, anche Lia si troverà bene con te...

Sentivo nella sua voce un'esitazione, come un'incrinatura.

- Perché mamma? - le dissi. - Lia si trovava bene anche ora, ma deve consegnare la sua tesi, c'è quell'assillo, per via delle "leggi"; non è ammesso, per "noi", rimanere fuori corso, non potrebbe più laurearsi.

- Sì, sì, certo, è così, è un po' nervosa tua sorella... a volte io non la so capire - la mamma arrossiva - , non ci riesco, eppure credi, non voglio disturbarla. Entro piano piano nella stanza dove lei scrive, in mezzo a tutte quelle carte. A volte, sai, ho necessità di prendere un oggetto dall'armadio. Lei non mi dice nulla, ma mi guarda in un modo... Non so, a volte tua sorella mi dà soggezione, eppure è la mia figliola.

- Vedrai mamma, ora ci sono anch'io e tu sarai più contenta, non starai più in pensiero per me.

- Questo sì - diceva lei -, ma vedi io ora sto in pensiero per babbo.

- Ma è possibile che voi mamme siate sempre in pensiero per qualcuno? Babbo sta bene, ha il suo lavoro in città; in casa c'è Teresa che ormai sa fare tutto. Tu potresti goderti un altro po' la campagna, ti farebbe bene, credi, a casa ti stanchi tanto!

Ma lei scuoteva la testa: - No, no, sto troppo in pensiero. Eppoi qui... mi manca la mia casa, la mia roba. Non lo so: vedi qui è tutto di Uccio, della zia Freda. L'altro giorno mi s'è rotto un bicchiere...

Ma un bicchiere, cosa vuoi che sia, mamma? Uccio ci riderebbe chissà quanto!

- Lo so, lo so, mica per lui, poverino, ma io ci resto male, vedi, ho scompagnato un servito. Guarderò in città, se potessi ritrovarne uno uguale, ma è difficile, sai.

E la mamma sospirava, realmente afflitta dalla rottura del bicchiere.

Si sentiva spaesata.

La casa così immensa... lei osava appena mettere un po' di ordine, fare un po' di pulizia, ma era come votare il mare con un cucchiaino. E poi c'erano i topi in cucina: a lei facevano impressione.

- Uccio ci ride come un matto, dice che i topi sono suoi amici. Sai, non fa mai un discorso serio, anzi ha det-

to che non vuole trappole, guai! I topi devono stare liberi allo stato di natura, figurati.

Dopo essersi un po' sfogata, la mamma, poverina, era piena di rimorsi. - Ma cosa sto qui a chiaccherare! Dobbiamo mettere tutto a posto, disfare le valigie...

- Ma c'è tempo, mamma, tempo per tutto, qui. Riposati, penserò io.

Ma lei non ebbe pace, finché non la lasciò alle prese con la biancheria da piegare, da ripassare, con i vestiti da appendere alle grucce dell'armadio, con le lenzuola del letto che voleva subito rifare per me, temendo ch'io fossi stanca.

La guardavo mentre si affaccendava e si confondeva in mezzo a quella Babilonia di roba, uscita fuori dalle valigie.

Guardavo la sua figura un po' impacciata dal grembialone, le braccia corte, grassocce, che sembravano far fatica nell'infilare il guanciale nella federa, mentre, col mento, lo teneva puntato contro il petto.

Mi colpì di nuovo quella sua aria infantile, un po' incerta, come se lei non fosse mai veramente diventata adulta.

- Vedi - mi disse Lia - è meglio che la mamma ritorni in città. Io non le posso fare compagnia e lei forse si sente sola, a disagio.

Lo sai che "un'ala del palazzo" è stata affittata? La casa sembra tanto grande, ma è piena di cantine, di soffitte, di scale, di bugigattoli: c'è un atrio immenso su al primo piano, ma le stanze davvero abitabili non sono molte.

Poi la mamma non se la sente di dormire da sola, così abbiamo la camera in comune. Lei insisteva sempre perché io lavorassi alla tesi, lì a quello scrittoio, diceva che sarei stata meglio, più comoda e che lei non voleva disturbarmi affatto. Avrebbe fatto piano... pianissimo, anche quando, per necessità, sarebbe entrata nella stanza. Il male è che compariva ogni cinque minuti, sai com'è lei, dimentica sempre qualche cosa, e così doveva cercare

nell'armadio. E poi forse si sentiva sola, te l'ho detto. Fatto sta che insisteva perché lasciassi l'uscio appena socchiuso e si infilava dentro a passetti cauti, senza rumore, con quelle sue scarpe basse di tela, con le suole di gomma, che porta ora. Entrava così furtiva...

Sai cosa mi veniva in mente allora?

Capita qui in campagna che una gallina trovi l'uscio accostato ed entri per lo spiraglio nella cucina silenziosa, quando non c'è nessuno.

Senza rumore, avanza cautamente arrestandosi di tratto in tratto nella semiluce, con la zampa sospesa, la cresta un po' torta, come incantata. Arriva così a metà dell'ammattionato, fino a che qualcuno se ne accorge e sciò! sciò! la caccia via a precipizio, magari con la granata.

- Ma Lia, non mi dirai che tu cacciavi la mamma?!

- Ma no Isa, si capisce, ci pativo anch'io, perché lei lo sentiva che mi dava fastidio e ci pativo anche perché mi veniva in mente la gallina. Forse erano quelle scarpe con le suole di gomma e quell'aria timida, irresoluta che ha sempre lei. Sarebbe stato meglio credi, se avesse spalancato la porta e fosse entrata magari pestando i piedi. Lo so, lo so, lo faceva per non distrarmi, ma era peggio Isa, lo capisci?

Lo capivo benissimo e non sapevo darle torto, ma capivo anche che la mamma c'era rimasta male, poverina.

- Ma ora Lia come va?

- Ora non lavoro più in camera, ho un rifugio su nel solaio: una piccola stanza dove ho portato tutti i miei fogli. È un buchetto, c'entra solo un tavolino che per fortuna ho scovato: è un po' basso come scrittoio, ed io devo stare rannicchiata, sedendo su una panchetta; ma mi sento quieta lassù e il Cattaneo mi consola... Mi chiudo lì dentro e ci sto tutto il giorno.

Sorrisi, ripensando alla *mónaca velata*.

- E Uccio lavora? - chiesi - Dipinge?

- Non so veramente se lavori - mi disse Lia - pro-

va tu a chiederglielo. Non ci vediamo molto, sai: si alza tardi e poi va spesso in giro col cavallo. Certo ha anche lui il suo rifugio. Si è riservato una parte della cantina: quello è il suo regno. Io gli dico che è disceso agli Inferi, mentre io sono quasi in cielo, in Paradiso.

Sorrideva ora, volgendo quei suoi occhi lucenti.

- Ma tu Lia stai proprio bene - le dissi - hai un bel colorito, non ti ho mai visto così bene come ora. Eppure, se fai la *mónaca velata*...

Continuava a sorridere con un'aria un po' misteriosa.

- Si vede che la campagna mi giova, anche se me ne sto dentro.

Lo sai che a una foglia basta un fil di luce per diventare verde: l'abbiamo studiato nella «fotosintesi clorofilliana»! E a me, vedi, basta un soffio d'aria di campagna per diventare rosea...

Per il momento mi accontentai di quella spiegazione, diciamo, così scientifica, ma conoscevo troppo mia sorella e pensai che ci doveva essere qualche altra cosa, non so, qualche segreto.

Della gente del Poggio conobbi per primo Nevo, un ragazzone di quindici anni, della famiglia dei Mannozi, i mezzadri della casa a destra del palazzo.

A sinistra abitavano gli Albieri e di fronte, salendo su per la collina, a quasi trecento metri di distanza, si trovava in alto la casa degli Stelli.

Bussò timidamente alla porta.

- Avanti! – dissi io che in quel momento mi trovavo sola in cucina.

Se ne stava impalato sulla soglia e dopo il consueto «Bongiorno a lei!» pareva non avesse altro da dire. Poiché gli chiedevo che cosa volesse, arrossendo mi dette un altro buongiorno fece dietro-front e scappò via.

Uscii fuori per richiamarlo, ma già si era infilato in casa

sua, dalla quale discendeva per la scala esterna della loggia, una vecchia contadina, venendomi incontro.

- È la signorina Isa? - mi disse – E' tornata? La su' mamma poerina steva tanto in pensiero...

Lei era la Beppa dei Mannozi, la nonna di Nevo, il giovinotto ch'era venuto poco fa.

- Dovea parlare al padroncino, fargli un'ambasciata, ma che 'un glie l'ha detto?

- No - risposi - mi ha dato il buongiorno ed è scappato via.

La vecchia sorrideva ammiccando furbescamente.

- Com'esse' guarda' le bestie... ma pel restante tanto splendido ' un è .

Sorrisi anch'io, ma non mi rincresceva che Nevo non fosse “tanto splendido” ricordandomi i suoi begli occhi sereni, occhi che sembravano aver guardato solo lontano, i pascoli e il cielo.

Invitai la Beppa ad entrare in casa, ma non accettò, continuando a sferruzzare in piedi, lì all'aperto e guardandomi di tanto in tanto, di sotto in su. Sentivo la forza di quell'occhio piccolo come quello di una testuggine, che le si accendeva sotto la palpebra pesante, rugosa.

Anch'io la guardavo.

La sua faccia che forse in altri tempi era tonda, ma che ora non aveva più forma definita, era ricoperta da una pelle che pareva cotta, scurita e ammaccata, come la buccia delle cipolle che si mettono ad arrostitire sotto la cenere.

Doveva essere vecchissima, eppure dava l'impressione che se si fosse potuta togliere, proprio come a una cipolla, la prima buccia cotta, si sarebbe trovato, quasi sotto una maschera, un altro volto nascosto, molto più giovane e vivo, con la sua pelle nuova.

Anche la sua figura tozza appariva per così dire composita, per il numero indefinito di strati sovrapposti l'un l'altro, giubbotti su giubbotti, gonnelle su gonnelle, grembiali

su grembiali, scialletti e pezzole: rigonfia come una chioccia quando difende minacciosamente i suoi nati.

Non ricordo di averla mai vista a capo scoperto, perché un ampio fazzoletto nero calato sulla fronte, con una foggia che vidi a lei sola, per mezzo di innumerevoli nodi e cocche, nascondeva misteriosamente i molti, o i pochi, o gl'inesistenti capelli.

Dalla sua apparente decrepitezza emanava un fascino potente e segreto.

- Che 'ni garba quassù al Poggio? - mi disse con quella sua strana voce, anch'essa velata, roca, eppure fonda, quasi parlasse di dietro a un muro.

Eppoi, d'improvviso, a tradimento (come un gatto sornione che sembra addormentato e d'un tratto fa un balzo per acchiappare il topolino) - O alla padrona? - E senza aspettare la mia risposta: - Noialtri 'un s'è più veduta. Il padroncino è venuto solo... Arrivò una volta, il prim'anno, col su' zio, il poero padrone. Si vide entrare nel palazzo, ma un'ora dopo era fuggita...

Il collo rugoso e corto, sembrò allungarsi e subito quasi sparire ritirandosi, con un movimento da testuggine, mentre nella pelle morta del viso, si accendeva curiosamente l'occhio piccolo e fisso.

- O quella o com'esse'?...

Capii che la Beppa era affascinata dal mistero inquietante della padrona e cercava di scalzarmi.

“ O quella o com'esse' ? . . . ”

Ma la domanda rimase sospesa nell'aria.

Avevo dimenticato di chiedere alla Beppa quale fosse “l'ambasciata” di Nevo per mio cugino, ma prima di mezzogiorno venne Corinna, sua madre, a bussare alla porta di cucina. Gli stessi occhi azzurri del figliolo, un po' incantati, mi fissavano sotto la pezzola scura.

Il volto quadro mi richiamava alla memoria quelli delle

contadine fiamminghe di certi dipinti di Van Gogh: volti nudi che le cuffie stirate mettono in risalto, con il contrasto dei chiari e degli scuri. Sotto il grembiale a pettorina, sotto le pieghe monacali della gonna, la sua figura sembrava appiattita, stilizzata quasi.

Da lei spirava un piacevole senso di ordine, di pulizia, di compostezza, e quel tanto di rigido, proprio della sua persona, era come alleggerito dalla vivacità del suo bel parlare toscano.

Perché Corinna era una “chiaccherina” come dicono loro, una che ha il gusto, a cui piace garbatamente discorrere: ciò che è ben diverso da “chiaccherona” (Dio ne liberi!) che ha significato decisamente dispregiativo.

La mamma, sempre ansiosa, le diceva:

- Ho lo struggimento per lei. È mezzogiorno, chissà quanto avrà da fare, Corinna...

Ma lei non dimostrava la minima fretta.

- Il tempo si riacquista - concluse lapidariamente una volta, con invidiabile serenità.

Né infatti la vidi mai assillata, nonostante l'incredibile massa di lavoro che sbrigava, ma sempre a suo agio, riposata, sicura, come per lei le ore prodigiosamente si moltiplicassero.

Finalmente Uccio fu avvertito che in serata sarebbe venuto il carro dei buoi “con quella roba” che lui aveva ordinato.

Quando glielo riferii, vidi che i suoi occhi si accendevano.

- Ma che roba è? - gli chiesi incuriosita da quell'aria di segreto.

Nevo non aveva voluto dir nulla, la Beppa forse aveva fatto finta di dimenticarsene e ora Corinna aveva usato quell'espressione generica e reticente.

- Cos'è che deve arrivare col carro dei buoi?

- Vedrai, Zippo, vedrai stasera...

- Ma no - disse con un'improvvisa decisione. - Te lo dirò ora, ho bisogno di sfogarmi con qualcuno e non mi pare vero di parlarne a te, perché puoi capirmi. Ma te lo dirò nel mio *buen retiro*. Vieni, si passa di qui.

Si doveva attraversare la cantina. E a me non sembrò vero che Uccio mi ci portasse, perché ero attratta da quella porta scura sulla quale era scritto nel marmo, a grandi lettere "MORITURO SATIS".

Un ammonimento severo, quasi religioso; è abbastanza per chi deve morire. Un richiamo alla misura, a non ammassar troppo. Quelle letterone, tutte maiuscole, del MORITURO, a caratteri neri sul marmo bianco, avevano un'evidenza e una suggestione lapidaria che ben s'intonava ai pensieri della tomba.

Ma lasciata alle spalle la porta, in quella frescura odorosa di mosto, tra quelle botti enormi di bel legno di rovere, con l'anno scritto sopra e la panchetta bassa, che invita a star seduti sotto la cannellina e a spillare il bianco e il rosso, Orazio, il mio poeta latino prediletto, mi sembrava cantare su un altro metro il "morituro satis".

"Dissuggella il vino, carpe diem, perché domani morrai... Morituro satis... Non ammassare troppo, perché verrà l'erede e berrà il tuo vino serrato con cento chiavi. . . "

E presso una botticella di vin santo, mi sembrò riudire un'altra voce: *"Chente è, Cisti? è buono?"*

Decisamente erano gli spiriti lieti di Orazio e del Boccaccio che aleggiavano là dentro. Le ombre della morte erano state evocate sulla soglia, con un effetto di chiaro-scuro per dar più luce e calore alla vita.

Dalle finestrelle, dietro le inferriate, si vedeva un lembo di cielo e un ramo di foglie verdi chiare, con appese le mele cotogne.

- Beato te, Uccio, che passi di qui. Mi pare che basti un alito di questa fragranza per sentirsi già un po' ebbri, ispirati.

Lui rideva contento, e dietro un'enorme botte un po' scosta dal muro, aprì un usciolino.

Era una stanza piuttosto grande, con due uscite: l'usciolino segreto in comunicazione con la cantina e una portafinestra che dava sul giardino.

Una luce fredda, verdastra, si spandeva dalla persiana chiusa; i vetri erano velati da una cortina di polvere, come se da lungo tempo non si aprissero. Nello scaffale i libri allineati, con un ordine che mi stupiva.

Sul cavalletto, in un angolo, c'era una tela bianca, vuota, come un occhio senza pupilla.

- Ho sgombrato la stanza - mi disse il cugino, forse intuendo il senso di freddo e di delusione che mi penetrava.

- Ma tu, Uccio, non lavori qua dentro?

- Sì, certo, Isa - mi rispose un po' evasivamente.

E' lei che mi ispira, non la riconosci lì sul muro?

Sulle pareti a calce, notai allora certi fuggevoli schizzi a carboncino... gli occhi di una donna e le iridi striate di una tigre.

- No, - dissi sorridendo, non la riconosco dagli occhi. Non so chi è, ora...

- Ma Isa, lei è sempre la stessa, intendo dire la tigre, lo sai che ne sono sempre innamorato!

Era ancora il ragazzo dagli occhi grigi striati, come quelli delle giovani tigri che lui amava tanto: gli sparivano quegli occhi tra le ciglia folte, diventavano due fessure luminose, quando rideva. A volte invece li apriva tutti: sembravano molto più grandi allora e chiari, quasi verde acqua.

Amava le tigri: aveva cominciato ad amarle attraverso i libri di Salgari e di Kipling. Le disegnava innumerevoli volte, con i pastelli colorati, sulla carta Fabriano, granellosa, densa, e col gesso bianco sui fogli neri.

Rivedo questi suoi studi di bambino: una testa, due soli grandi occhi, una zampa e più spesso la linea del dorso della tigre, molle e insieme scattante. Ma soprattutto la tigre della giungla tra l'erba.

Era suggestionato, incantato dal chiaro-scuro dei verdi, imbevuti d'ombra e di luce, sul cui fondo cangiante appariva e si confondeva il manto striato della belva.

- Senti qui, che dolcezza di pelame!... - mi disse una volta, proprio come se carezzasse una tigre viva sotto la gola, nella morbidezza più chiara e luminosa della pelliccia.

E veramente, mentre disegnava, il bimbo dimenticava la stanza dei balocchi: se ne stava accucciato tra l'erba che era cresciuta alta in una notte, dopo la grande pioggia, nell'armonioso disordine della giungla.

Più tardi già adolescente, amava ancora le tigri, le amava forse di più, di un amore-passione, simile a quello nascente per la donna. Mi aveva parlato una volta di un brano

di Cecchi, di *Corse al trotto*, come se mi confidasse un suo segreto.

Ricordi le *tigri bianche*?

Egli sognava queste *tigri bianche*, accomunandole nel sogno all'immagine di una donna di una grazia felina, nell'agile corpo flessuoso. Una fanciulla dai lunghi capelli folli e gli occhi di giovane belva, luminosi e freddi.

Ingenue reminiscenze di libri e di films; era facile ravvisare la compagna di Mowgli o di Tarzan.

Le ragazze "vere" che il cugino incontrava, solo a tratti incarnavano la sua fanciulla ideale: la diletta. Quasi si accendessero di uno splendore che balenava improvviso e intermittente, come quello effimero di una lucciola. Un granello verde-luce, una piccola stella che brilla nel buio setato della notte e subito si spegne diventando un povero insetto nero, terrestre, che annaspa sotto un bicchiere.

Così era, di quelle amate di un'ora.

- Nun fa' il fanatico, Uccio! - gli diceva allora, presa dal panico, Lalla, una ragazza romana, vedendolo assorto, lontanissimo, con gli occhi perduti nel vuoto.

Chissà dov'era in quei momenti? Forse giocava con le *tigri bianche*, "*in uno sfavillio di nevi e di sole*", nel deserto sconfinato, sui ghiacci dell' Himalaia?

Ma la romana lassù non poteva seguirlo, la romana trasfigurata per breve tempo, in grazia dei capelli lunghi e lucenti e della linea un po' tigroide delle cosce, che le si disegnavano nel passo, appena velate dalla vestina aderente.

-Uccio - gli dissi - mi rammento della tua passione per la tigre, ma le sei proprio fedele ancora?

Da bimbo non ti stancavi mai di disegnarla: c'erano innumerevoli disegni di tigri nella tua stanza, nella cartella, sulla lavagna, dappertutto. Invidiavi tanto il guardiano del giardino zoologico, perché poteva vederla sempre a tutte l'ore. Dicevi che quel vecchio doveva essere "*di una gioia enorme*".

Improvvisamente mi parve rattristarsi.

- È vero - disse - quel bimbo era migliore di me. Lavorava tanto... e forse era più felice. Io non vorrei essere cresciuto. Come hai fatto a capirlo?

- Ma Uccio, oggi eri così contento, mi hai chiamato qui, devi dirmi perché eri contento e cos'è quella roba che arriverà su stasera col carro dei buoi.

Con impazienza, quasi volesse cacciar via un pensiero increscioso, si passò la mano tra i capelli tagliati corti.

- Sì, certo, Isa... Arriverà la creta, stasera, anzi le crete, perché voglio scolpire ora.

Ho bisogno di un'altra materia per lavorare davvero! Sento il desiderio della "terza dimensione", capisci, qualcosa di più forte del disegno. La voglia di plasmare, di dare forma, rilievo. Forse l'ho scoperto qui, fra questi contadini che sono così veri, solidi... Un lavoro più manuale che mi darà gioia e calore, come se faticassi anch'io come loro. Vedi, lo scultore s'impegna anche fisicamente: è più a contatto con la materia e forse per questo si sente più completo, più felice.

Domani comincerò sul serio!

Mentre parlava, le sue stesse parole sembravano animarlo, gli occhi si riaccendevano di un gaio splendore. La voce era calda, sicura.

Ma il fattore spedì un contrordine e la creta non arrivò quella sera. Arrivò invece la zia Clara, madre di Annalena.

La zia Clara ci apparve contrariata fin dal primo momento del suo arrivo al Poggio.

Michele Strogoff non era in sede e lei era arrivata su col calesse di Benuccio. Si sentiva la schiena rotta, da quel viaggio impossibile. Era “evidente” che non avrebbe potuto ripartire l'indomani, con quella lombaggine!

La zia Clara possedeva una mente raziocinante e una grande inclinazione per le scienze esatte, matematiche, da cui mutuava spesso la terminologia: mancano i coefficienti, il comune denominatore, ridurre ai minimi termini.

A questa *forma mentis*, si aggiungeva una passione esclusiva, una specie di idolatria per la “praticità” (la funzionalità, si direbbe oggi).

La zia Clara accettava solo le cose “pratiche”, voleva la sua casa nitida “senza un granello di polvere”, come diceva Uccio, facendole molto bene il verso (teneva a lungo in bocca il “granello”, per poi sputarlo fuori energicamente, quasi assaporando gli effetti di quella scrupolosa pulizia).

Si capisce che “per quest'ordine di idee”, al Poggio mancavano assolutamente “i coefficienti”, anzi, tutto era il contrario di quella “praticità” così idoleggiata, mentre il *confort* era “ridotto ai minimi termini”.

Stanze immense, porte con serramenti arrugginiti, finestre altissime, impossibili ad aprirsi, se non arrampicandosi, scale buie, scantinati e soffitte, bugigattoli a non finire.

Mobili vecchi, tarlati, enormi, pieni di intagli, veri acchiappapolvere (altro che granello!).

Erano i mobili dei nostri nonni materni, il salotto buono, borghese, fine ottocento, di noce scuro, con gli sportelli della credenza sbalzati in rilievo, con ogni ben di Dio, frutta, pesci, lepri, uccelli.

E poi! Nemmeno l'acqua in casa (l'acqua, capite?) né il gas, né la luce elettrica e 12 km dal paese.

Per ogni servizio bisognava ricorrere alle contadine, che non avevano mai fretta, adagiate, calme, come se invece di mezzogiorno (quasi l'ora del pasto!) fossero le cinque di mattina.

Ma la lombaggine teneva duro e la zia Clara dovette rimanere al Poggio molto più di una settimana.

Ho già detto che un'ala del palazzo era stata affittata a gente del paese.

Conforme agli strani criteri architettonici d'altri tempi, sebbene nella casa ci fosse un gran numero di stanze, la cucina era unica e così la "ritirata" come la chiamavano, con un appellativo fra claustrale e militaresco.

Per arrivarci, prima si saliva un'interminabile scala, poi ci si doveva avventurare per un lunghissimo budello cieco, sboccando infine in una specie di piccola torre quadra di due metri per lato, con un finestrino altissimo, non si sa bene perché, munito di inferriata, tanto che Uccio aveva chiamato il luogo "la segreta".

Vero è che dalla "segreta", arrampicato sulla seggetta e guardando fuori attraverso i ferri, il temporaneo recluso poteva godere di un panorama magnifico, perché al di sotto si stendevano i ripiani verdi dei campi, a perdita d'occhio, fino all'orizzonte. Veniva di là un soffio di aria pura (il vetro del finestrino era rotto), provvidenziale, anche se alquanto gelida, per rigenerare l'atmosfera dell'ambiente.

Anche nelle nostre future peregrinazioni, io ho molto apprezzato questi finestrini delle "segrete" di campagna,

quasi sempre orientati verso la veduta più panoramica della casa. In particolare ne ricorderò uno che rallegrava col suo rettangolino luminoso una “segreta” affollata di montagne di scarpe vecchie e di pentole sfondate. Incorniciava infatti un bellissimo noce, dai rami fronzuti.

Ma la zia Clara, lungi dall'apprezzare simili risorse, aveva concepito un vero odio per la “segreta”, che del resto si ostinava a chiamare “il gabinetto”, con vocabolo assolutamente anacronistico, dovuto certo a un'amorosa nostalgia per quegli impianti igienico-sanitari, splendido vanto del nostro secolo, il ventesimo, ma lì, in pieno medioevo, ancora da venire.

Durante quella settimana, in cucina, avvennero veri scontri tra le due parti, la padronale e l'affittuaria (Signora Grassi e cognata).

Prima dell'arrivo della zia Clara, la parte padronale era rappresentata ai fornelli dalla nostra mamma: quindi il rapporto era di uno a due, con netta superiorità della parte avversaria, anche perché la mamma, per la sua natura dolce e timida, abbandonava subito la posizione, appena arrivavano le altre due, munite di mestoli e di tegami.

Regolarmente infatti il nostro latte andava fuori dal bricco, tutte le mattine.

Ma ora che sul campo avanzava anche la zia Clara, esatta e puntuale come un orologio, decisa e ferma a voler preparare la colazione per sé e per Annalena, la parte padronale aveva ricevuto rinforzi, e che rinforzi!

Però le affittuarie non cedevano così facilmente: di qui battibecchi, musi e querele a non finire, con enorme divertimento di Uccio e anche di noi tre cugine.

Uccio aveva creato un nuovo termine.

Diceva che “i vecchi” (e tra i vecchi c'erano tutti quelli dai trent'anni in su) erano gente “*da noiosario*”, noiosissimi infatti a prendersi sul serio, ma che potevano diventare piacevoli, se si rideva un po' alle loro spalle. E così per

ridere, si divertiva anche a usare una specie di linguaggio cifrato, anzi *an langagga*, un vecchio gioco, di cui la chiave era semplicissima: tutte le vocali si cambiavano in *a*. Ma lui sembrava godersela un mondo e in bocca sua, anche perché possedeva uno speciale genio buffonesco nello scegliere le parole e nel mutare il tono di voce, “*al langagga*” era “*davvara davartanta*”.

La zia Clara era taciturna e appariva assolutamente refrattaria a questi scherzi e alle risatone del cugino, ma lui, senza perdersi d'animo, diceva: - *Anca la zaa radarà fanalmanta!*

Al Poggio mi alzavo presto e, mentre gli altri dormivano ancora, scendevo giù a terreno.

In cucina l'acqua della brocca era quasi gelata come già si fosse d'inverno: ne godevo la freschezza sulla pelle e sugli occhi. Nell'oscurità, la lucerna a petrolio diffondeva il suo quieto alone dorato, mentre la brace rossa del fornello brillava più viva sotto il bricco del caffè d'orzo.

La casa era tutta per me a quell'ora.

Mi piaceva starmene nel silenzio della grande sala del camino.

Il camino era spento, il "tiraggio" non tirava, ma io sorbivo lentamente il liquido caldo della tazza, posandovi le mani intorno per sentirne il tepore.

La porta della stanza che si apriva sul piazzale era chiusa: l'alba pallida dell'ottobre entrava dall'alto, dalle finestre feritoie; nel riquadro illuminato, le mura in sezione si stagliavano in tutto il loro spessore.

Il primo raggio di sole scendeva sul camino svelando ai miei occhi, ancora coperti d'ombra, l'epigrafe scolpita sulla pietra:

SICUT FUMUS DIES MEI

Anche le mie giornate si susseguivano così apparentemente senza eventi, dissolvendosi come fumo leggero. Eppure non mi annoiavo, né più mi tormentavano i miei problemi.

La Svizzera, i permessi di soggiorno, i programmi di stu-

dio o di lavoro, perfino “*le leggi*”, tutto mi appariva improvvisamente lontano, lontanissimo. Era sopita quell'ansia di determinare in qualche modo lo svolgersi della mia vita, quell'urgenza di cercare, di scegliere, di decidere.

Avvertivo una nuova freschezza, una particolare apertura: i miei occhi, i miei orecchi, tutti i miei sensi erano più vivaci, più desti. Ma al tempo stesso provavo un senso di riposo, di calma. Senza mia fatica, mi sembrava che quelle impressioni si ordinassero e si arricchissero dentro di me. Come un vino che si decanta, acquista gusto, fragranza e colore, solo perché il tempo passa: con l'invecchiamento.

Socchiudevo la porta: dallo spiraglio il sole penetrava nella stanza, accendeva i mattoni sul pavimento, tagliandolo con una diagonale di fuoco. Lo sguardo ne seguiva il percorso oltre la soglia, fino all'erba del prato che ondeggiava nel suo verde splendore, come se una liquida luce la bagnasse.

Più lontano invece, intorno alla cappella e al cipresso, era una macchia d'ombra.

Mi piaceva uscire all'aperto, respirare quel silenzio e quell'odore di terra e d'erba.

Mi sedevo su una delle due panche al lato del palazzo, dove il sole già ritagliava un triangolo luminoso e caldo, prosciugando la pietra umida per il gelo notturno. Fin dopo il tramonto il sasso serbava quel calore.

Qualcuna delle contadine si avvicinava, salutandomi: gli uomini erano già per i campi. Ma raramente accettavano di sedersi. Stavano lì a mezz'ora in piedi, sferruzzando in silenzio.

Una volta insistetti con la Beppa.

- Ma che 'ni pare! - mi disse - noialtri, vede, semo avvezzi a sta' male.

Sorrìdeva con una specie di sorniona civetteria, mentre

dietro il velo degli occhi piccoli e acquosi guizzava una fiammella.

Pareva che in quello “star male”, lei ci stesse invece benissimo, e ci trovasse anzi un certo tornaconto.

Mi accompagnai a lei chiacchierando, fino a un muricciolo sotto il platano. Lì a mezza strada fra il palazzo padronale e la sua casa colonica, in territorio neutro, accettò finalmente di sedersi.

Si parlava della guerra.

- Caso mai - mi disse la Beppa - alla guerra ci vanno solo i poeri. I signori stanno a casa. O quella o com'esse'?

Questa volta il collo di testuggine si allungò incredibilmente sporgendosi, quasi volesse tendermi un laccio con quella terribile, scabrosa domanda, ma poi rientrò e spanò come il solito fra le spalle, senza aspettare una risposta.

Da un castruccio uscivano all'aperto i maiali denominati “quelle bestiole con rispetto parlando”, secondo il galateo contadino.

Correndo goffamente come grandi uova rosee, rotolavano sul prato, mentre le zampe e i grugni carnosì sparivano tuffati nell'erba.

I piccoli guardiani, per lo più magri ragazzini ed esili bimbe, li richiavano con voci grosse e terribili, come se fossero scolaretti indisciplinati, osando anche toccarli con una bacchetta, quando minacciavano di andare nel seminato. Ce n'era uno, anzi una, spropositata, enorme: “la maialina”.

Col diminutivo la blandiva la bimba dello Stelli, carezzandola perfino sull'orrido grugno.

La Bella e la bestia, come nella fiaba.

Cercavo a volte di attirare vicino a me quei bimbetti: i primi giorni erano vergognosi, restii. Ma presto il ghiaccio fu rotto. Mi si accoccolavano vicino sulle panche di pietra, lasciandosi anche carezzare sul capo, ancora silenziosi, ma amici. Uno specialmente: Pino, ultimo nato do-

po tre sorelline, “il fondo della pentola”, come lo chiamava lo zio Poldo.

Anche Pino era della famiglia degli Stelli.

Aveva quasi sei anni: vispo come un grillo moro.

- Che non ci vai a scuola? gli dicevo.

Ma lui dondolava il capo rasato e rideva sgranando i dentini aguzzi e candidi: - Un altr'anno, ci vò un altr'anno... - con un'allegria negli occhi birbi, neri come il pepe, quasi ci prendesse tutti in giro.

- È nato di dicembre - borbottava suo padre, come a scusarlo - non ha ancora l'età. E poi improvvisamente minaccioso verso il bimbetto: - Ma un altr'anno lo vedrai! Sotto, a scuola!

Pino, quando sentiva “Sotto, a scuola!” si ritirava, rabbriviva tutto, ma con delizia, ridendo come quando si assaggia l'acqua fredda prima del tuffo in mare.

- Io 'un so a chi somigli quello là. Il vagamondo gli garba fare . . . il vagamondo.

Pino infatti scappava, rifiutandosi perfino di andare “alle pecore” e “ai maiali”, né di lui si poteva far conto; mentre gli altri figlioletti dei contadini già accettavano, seri seri, il giogo, la loro parte, non piccola, di faccende.

“Il vagamondo”!

Pino mi prendeva per mano e mi tirava, impaziente. Per mano a me, si sentiva al sicuro.

Il Padre rinfoderava le armi, tutt'al più aggiungendo, ma per pura forma - Badiamo ora, se dai noia alla signorina Isa...

Ma a me non dava mai noia.

Tenevo chiusa dentro la mia la sua manina bruna, calda, che mi stringeva forte. Sentivo una scossa, un fremito: quasi lo stesso suo sangue puerile fluisse anche in me nella stretta. Ritornavo bimba con lui, avida di vedere, impaziente di scappar via, di correre.

Così per mano, quasi a volo, si ruzzolava giù in discesa, per un pendio verde, dietro la cappella, ridendo tutti e due nell'aria, senza un perché, per la gioia di ridere. In salita poi, duravo fatica a tenergli dietro, mentre si arrampicava con quelle sue gambette brune, con i piccoli muscoli tesi sotto la pelle dorata che ormai non temeva i pruni, né le ortiche.

Non era mai stanco.

Godeva della mia meraviglia, anzi alla mia ignoranza, perché era lui che mi istruiva, dicendomi i nomi degli alberi e delle erbe.

A volte esageravo un po' per farlo cantare.

- Cos'è Pino questo alberone? Una quercia?

- No, bah, gli è un leccio!

- Allora non c'indovino mai!

Eravamo su un argine erboso: - Vediamo almeno se riconosco l'insalata! Questo è radicchio!

- No, bah, gli è radicchiella!

E mi cantava, senza riprender fiato, come fosse una filastrocca:

- ... radicchio e radicchiella, cicerbite, lingue di cane, tenerepoli, raperonzoli, grassa-galline e salvestrella...

Insieme si andava a far more e funghi, i porcini o morecci, gli ovoli o cocchi, i lardaioli, le ditole. Io mi distraevo nel bosco fra gli odori di borraccina, di muschio, di felci... ma lui mi tirava, voleva che partecipassi con più ardore e accanimento alla caccia, come a un gioco.

- Guarda bello questo! - gli mostravo un fungo bruno, con un cappello color mattone - Cos'è?

- Ie! Una rossellaccia! - diceva lui ridendo e volandolo via lontano.

- M'è nato un vitellino stanotte - mi disse Pino.

Diceva "m'è nato", come tutti i contadini che hanno molto vivo, fin da bimbi, il senso del possesso. Si va "nel mio" - dicono - "le mi' bestie", "la mi' casa"...

E il possessivo, per affetto, viene esteso non solo alle cose, ma alle persone, a tutti i membri della famiglia: “la mi' Bruna”, “il mi' Piero”...

Entriamo nella stalla.

Da principio distinguo solo delle ombre, perché abbiamo gli occhi abbacinati dal sole, ma a poco a poco mi abituo alla semiluce.

Il vitellino è “a giacere” lì sulla paglia: sul muso umido si posano le mosche, sulle narici, intorno agli occhi. Le caccio via rabbiosamente. Ma che vale? Ritorneranno fra un minuto. Lo carezzo sulla testa, in mezzo alle orecchie là dove c'è un rigonfio duro: dove gli nasceranno le corna.

Guardo da vicino gli occhi: sono quasi azzurrini. Le iridi hanno un dolce fondo grigio che sfuma appena nell'azzurro, la pupilla è lucente di un nero umido.

Quegli occhi si sono aperti stanotte.

Lo carezzo ancora sul manto color nocciola con delle variazioni più chiare, setato e un po' ricciuto come un campo d'erba, percorso appena da un brivido di vento.

La mucca pezzata mugge e si volta a guardare il figlio.

- Lo allevate il vitello? - chiedo a Pino.

- Per tre mesi, ma poi quando è grosso si vende.

Il bimbo sorride, tranquillo, al di qua del bene e del male. Non soffre all'idea che il vitellino sarà venduto. Quello è il suo destino.

La sua vita, nel caldo della stalla, dura solo tre mesi.

In quelle giornate lunghe, senza tempo, m'incamminavo in cerca di Pino verso la casa degli Stelli, su per la collina, dove il sole indugiava a tramontare.

Controluce, fra i tronchi distorti e rugosi degli ulivi, avanzavano i due bovi ancora aggiogati all'aratro: lentamente si muoveva la gran massa compatta, densa, latte, su cui il fogliame leggero disegnava un tatuaggio grigio-argenteo.

Di lontano mi giungeva la voce dello zio Poldo.

Dolcemente, come una tenera madre che accarezzi il suo piccolo, lui parlava ai suoi bestioni: - Su bellino! Su picchino!

Mi accoglieva sempre sorridente: - Buenasera a lei!

Un viso di pace. Tondo come il cappello. Il sorriso vi si stendeva largo, come la luce che si spande sui campi.

Un viso di vecchio contadino, scurito dal sole e fitto di rughe come una mela grinzosa, ma in cui fiorivano due occhi chiari ancora infantili: limpidi e allegri.

Eppure lo zio Poldo aveva conosciuto il dolore. Gli era morta la moglie ancora giovane lasciandolo vedovo, con una bimba da crescere.

- Gli era una donna troppo fiera! - mi raccontava.

- 'Un m'avea mai detto: Poldo levati te, che mi sento male, mai in dieci anni! Un giorno lavava giù alla fonte; la figliola era lì vicino e vide la su' mamma anda' giù di stianto. Battiede la testa sul sasso. Campò altri tre giorni, ma 'un era più quella e 'un ci fu verso, 'un si poté trova' punti rimedi.

Lo zio Poldo non aveva ripreso moglie. Lui e Cocca, la bimba senza mamma, si erano ritirati col fratello, il padre di Pino.

- Oramai semo tutti una famiglia! Son passati tant' anni, ora la Cocca ci ha il su' marito... lo conosce anco lei, signorina Isa, Vico degli Albieri.

Ma gli occhi chiari s'erano rabbuiati e lo zio Poldo sospirò, quasi ci avesse un'altra pena nascosta.

Uno dei due bovi voltò la testa, girando lentamente i suoi occhi pazienti.

- Su bellino! Su picchino!

La crosta grigia della terra si spaccava sotto l'erpice, le zolle brune, rovesciate, odoravano. Una gran pace era diffusa nell'aria rossa della sera.

Ora il sorriso era tornato sotto il cappello tondo.

L' avrebbe dovuta conoscere, la mi' sposa! Gli era una donna troppo fiera!

Nella voce non c'era più dolore, rimpianto, ma risuonava solo l'esultanza dello sposo giovane e felice che certo lo zio Poldo era stato, quasi trent'anni prima.

- Eramo a contadino e le nostre case si toccavano: di già le discorrevo ch'era una bimbetta. Ma quando ritornai dal soldato, s'era fatta una bella ragazza rilevata e la girava du' occhi bianchi e neri che 'un se ne vedevano compagni.

Conoscevo quegli occhi: gli occhi di Cocca eran quelli di sua madre.

Splendevano quegli occhi bianchi e neri, fra tutti gli altri celesti che appartenevano alla famiglia degli Albieri.

Quanti anni aveva Cocca?

Vico, il marito, slavato, con lo sguardo acquoso, pochi peli di barba e una vocina fievole, roca, era senz'età.

Lei portava già la gonna lunga, i giubbotti senza forma né colore, il grembiale nero come le nonne, i capelli tirati sotto la pezzola.

Era magra, piccolina, la bocca pallida aveva una piega un po' triste. Ma con quegli occhi di fuoco.

Me la raccontò Corinna, la storia di Cocca.

- Vede, senza la mamma, gli altri 'un posson badare a ogni cosa. 'Un l'arebbe riconosciuta allora: a quindici anni l'era bellina, piccina sì, ma l'avea un capino riccio, il colorito come una mela rosa e du' occhi!

Ora 'un è più quella.

Ma 'un andò a mettesi con un poo bono? Noialtri 'ni si dicea, ma 'un c'era versi, 'un se lo volea leva' da 'i capo. Su' padre, poeromo, l'ammazzava dalle botte, ma lui l'avea stregonata. Un'altra disgrazia, dopo quella della moglie. Eppoi, dopo cinqu'anni, quel lazzerone la piantò. Così ebbe a sposare Vico degli Albieri. E l'era manna! Con tutto quell'amore e tutta quell'età!

Tutta quell'età! Vent'anni.

A vent'anni Cocca aveva dato per sempre l'addio all'amore e si era messa la pezzola scura che le nascondeva il capino riccio. Ma gli occhi bianchi e neri a volte lampeggiavano.

Era malinconica la casa degli Albieri.

Anche i bimbi avevano un'aria grave, assorta: i bimbi di Menico, il fratello di Vico, perché Vico e Cocca figlioli non ce n'avevano.

- E un' arebbono a avvenne, nemmanco in seguito! - mi disse Corinna con un risolino malizioso, pur nel compianto sincero per la povera Cocca.

La moglie di Menico, Lena, pareva una madonna per la linea gentile del collo, il pallore del volto, gli occhi cerulei sotto la pezzola scura. Quasi sempre silenziosa; quando parlava, con una voce spenta, le si scoprivano le gengive: già le mancava qualche dente, come a una vecchia.

Nella casa c'era qualcosa di triste, di abbandonato.

La cucina grande, con poca luce, il camino immenso, ne-

ro. Persino la fiamma del focolare non mi pareva così allegra, come nelle altre case dei contadini. Forse perché lì accanto c'era sempre un vecchio paralitico, a scaldarsi le membra intorpidite.

- È l'amio del foo . . . - mi dicevano.

La casa degli Albieri era piena di vecchi.

Il bisnonno, e poi il nonno e la nonna, padre e madre di Menico e di Vico, e Vico stesso... Tutti con quell'aria stanca, smemorata, dimessa. Un altro vecchio stava sulla porta a scaldarsi al sole.

- Son tutti a quel modo, senza rigoglio. -diceva Corinna.

Ma pure così “senza rigoglio”, anche gli Albieri mi piacevano: avevano per me una suggestione, un incanto.

Nella loro casa, mi pareva che la pena, come quelle membra paralitiche, si sciogliesse accanto alla fiamma del focolare o al tepore del sole, perdendo un po' della sua crudezza, della sua forza quotidiana, stemperandosi in un dolore quasi svanito, in un'aura senza tempo, in una struggente e pur composta malinconia.

Cocca premeva nella boccuccia dell'ultima nata il poppatoio del latte. Attraverso il braccio piegato, il latte sembrava sgorgare dal suo seno o dal suo cuore, per dar nutrimento e vita alla bimba non sua, in una ritrovata metafisica maternità.

Con gli occhi bassi: sulle nere pupille, le palpebre distese, ne velavano la luce troppo ardente.

Sembrava in pace.

La campagna curava anche me.

Alle prime luci, mi svegliavano gli uccelli.

Cominciava un nuovo giorno: scandito dal ripetersi delle abitudini e delle faccende; sempre lo stesso, eppure nuovo, com'è nuovo l'aprirsi di un fiore, il nascere di un pulcino, il divampare del fuoco.

Godevo di tutto e tutto mi incantava. Oltre a questo piacere immediato, ce n'era un altro per me, più sottile, ma non meno intenso.

Ritrovavo il gusto, il sapore dei classici: i cibi *non compri* di Virgilio, la fonte *splendidior vitro* di Orazio...

Ma soprattutto il Boccaccio.

Quell'ambiente, quelle genti, mi parevano uscite fresche fresche da una novella del *Decameron* e al tempo stesso, per una specie di osmosi, sentivo levarsi dalle pagine boccaccesche una corrente di vita: reminiscenze di situazioni, di linguaggio, di tipi, che mi illuminavano, mettendone a fuoco l'immagine poetica, le figure reali che incontravo là su quello sfondo.

Era uno scambio continuo fra l'arte e la vita, un gioco affascinante che mi dava il gusto di una scoperta, di una testimonianza. Coglievo quei nessi vitali, come se non fossero trascorsi sei secoli di storia e di civiltà.

Così scoprii Benuccio. Un fratello carnale di Fra Cipolla, birbante anche lui, o almeno un *birbo*...

Qualche tiro doveva averlo giocato ai compaesani, che nei suoi riguardi scuotevano la testa: "Bah - dicevano - gli è un birbante!"

Questo Benuccio (trecentesco anche il nome!), aveva un barroccino e un cavallo e portava volentieri a giro noi tre ragazze.

Il cugino era pigro, di una sua metafisica pigrizia e insofferente di alcun giogo, anche quello di una levataccia. Su lui poteva l'incanto della notte più di quello dell'alba.

Ma a me piaceva alzarmi prestissimo e partire un po' alla ventura: avevo convinto Annalena e perfino la monaca velata.

Caricavo la sveglia la sera: per le cinque.

Ma già prima dell'ora ero desta, con gli occhi spalancati nel buio. Nel silenzio il suono del carillon ripeteva in cadenza le note del *Fra Diavolo*:

quell' uom
dal fiero
aspetto...

Sotto le coperte pregustavo già, quasi vivendola in anticipo, la giornata che mi aspettava.

Saltavo giù dal letto e buttavo giù dal letto Annalena e mia sorella che inutilmente tentavano di ribellarsi. Tutt'e tre ci si lavava la faccia con l'acqua fresca del boccale, per cacciar via il sonno.

Benuccio era puntualissimo.

Non picchiava alla porta, non chiamava: ma io sapevo che era là nel piazzale ad aspettarci. Aprivo senza rumore la finestra ed ero sicura di intravedere giù sullo sfondo dei pagliai che la luna arancione rischiarava, la sagoma allungata del ronzino e quella piccola e tozza del suo auriga, segnalata vivacemente dal puntino acceso dell'inseparabile *toscano*, nel buio sparente della notte.

Mentre “il palazzo” era ancora tutto chiuso e gli altri dormivano, noi si partiva silenziosamente, quasi in segreto, come se quella fosse una fuga e Benuccio, come un amante, ci avesse rapite.

Lui da principio non parlava: ci avvolgeva le gambe nella

rozza coperta di lana grigia che serbava il caldo e l'odore della stalla.

L'aria fredda e pungente ci gelava le gote, il cavallo correva con un trotterello alacre...

Sul capo ci passavano le stelle, le sagome degli alberi assumevano fantastiche sembianze, nessuno diceva una parola, in una specie di complicità nel silenzio, tutti e quattro taciturni, com'è taciturno lo spumante ancora compresso dal turacciolo nel collo della bottiglia.

Ma quando l'alba schiariva il cielo e il primo sole tingeva come un vino le foglie delle viti che fiammeggiavano, gli uccelli si mettevano a cantare, il turacciolo saltava e lo spumante vivo delle parole, delle risate, dei canti, traboccava.

Benuccio chiaccherava e motteggiava, né c'era pericolo, come dice il Boccaccio, che *“cadesse in pecoreccio”*.

Piccolo e di pelo rosso, con due occhietti birbi un po' strabuzzati, con un cappelluccio bisunto, sbertucciato, di colore indefinibile, un po' calato su un occhio, ma senza ostentazione, uno di quei cappellucci spuntati così, naturalmente come i funghi nel bosco.

Anche l'età di Benuccio era indefinibile come il colore del cappello.

Non era certo un giovanotto e neppure nella maturità, ma nulla aveva del vecchio, nulla di cadente, né di lontanamente venerabile, ma tutto *“lo spirito”* che si acquista solo con gli anni, come avviene appunto di certi vinetti (anche se non proprio di marca) che col tempo perdono l'asprigno e ti acquistano gradi e fragranza.

Come Bertoldo, appariva, in certo modo, né nudo né vestito, perché oltre il cappello, anche i panni erano fatti di una sostanza che non pareva più né lana, né cotone, né lino, ma qualcosa di vivente, concresciuta con lui, come il vello delle pecore o le penne di un uccello, impregnata del suo odore, anzi di mille odori: di fieno, di strame, di sudore, di tabacco, di vino, di cibo, di polvere, d'aria aperta

e di vento... Giacca e calzoni né bleu, né grigio, né marrone, né certo la camicia era bianca; toppe più scure e più chiare: colori meravigliosi intonati con le pietre delle vecchie case, con le pareti affrescate e muffite, con l'ammattionato umido dei vicoletti di paese.

Così anche la coperta e i finimenti del ronzino.

Materia che non è più materia: materia smaterializzata.

Il cuoio delle briglie non è più cuoio, perché del cuoio ha perduto la durezza, l'odore, il colore, e appare molle, quasi reso dolce e tenero. La corda della frusta non ha più la rigidità e il chiarore crudo dello spago, non è una cosa morta, ma si è mimetizzata con un serpe, con un biacco, qualcosa in cui trapassa e si continua la forza del braccio dell'auriga. Vive di vita propria ormai: appesa di fianco al calesse, all'altezza dell'orecchia sinistra del cavallo, gli dice solo una parolina di tanto in tanto. Le rare volte che Benuccio la sfila e con quella accarezza dolcemente la punta dell'orecchia di Otello, quello si mette a trottare quasi impazzito.

Ma più spesso Benuccio gli parla come a un cristiano, perché capisce "ogni cosa".

Quando dobbiamo scendere, con un piede in equilibrio instabile sul predellino, io temo sempre che il cavallo parta: - Ma 'un c'è di questi pericoli! - mi rassicura Benuccio - Glie l'ho avvisato io.

Mistero! Il povero Otello non si muove: irrigidito sulle quattro zampe.

- Nianco deve pisciare ora! Bah! Vorrei vede' anco questa, porcellone!

Invece "la pora bestia" piscerà fra poco, tra il verde, in una sosta consentita, per una strada solitaria della campagna.

Mentre Otello pisca, Benuccio ci racconta di una cavallina disubbidiente.

- L'era bellina, picchina: era una morella, *un ricciolo!*

Ma capricciosa, e così lui l'ha venduta.

Quando si metteva ni' capo d' un pisciare, 'un pisciava: la vergognosa! e poi appena tornati nella stalla pscc... di quegli scrosci! ne faceva un barile e a lui toccava la sera quando tornava stracco morto, di ripulire tutto e provvederla di paglia fresca. Perché poi l'era una signorina e 'un intendeva mia di sta' sulla paglia molle, nossignori!

E nemmeno bere volea, quando 'un 'ni garbava.

C'era una polla d'acqua bona sulla strada che mena a Castello: un'acqua chiara, ci si vedeva drento il verde, perché la specchiava come un vetro. C'era il meriggio lì: anco lui ci beveva e poi si sdraiava un po' sotto il leccio, ma alla vergognosa, chissà perché, 'un 'ni garbava. Ie! 'Un volea bere! Nianco una gocciola! nianco se era sfinita, nulla! Ie, Stava lì dura e torceva il muso da parte. Dannata! E poi si metteva a tirare come una matta, poi! Sentiva l'odore della stalla. E a casa volea 'un so quanti secchi e toccava a lui stracco morto, e 'un era mai piena.

- Mi faceva doventa' matto anco me! Di già l'era femmina... Poerini! Però, m'è rincresciuto, bah! Perché l'era bellina, picchina, l'era *un ricciolo*, la morella.

Benuccio ci sospirava ancora sulla bellezza capricciosa della morella e se la rifaceva sul povero Otello, maschio e bianco ad onta del nome: Otello un po' bolso, senza grilli, era la pazienza, non dirò personificata, ma cavallinizzata.

Si faceva fare tutto da Benuccio e anche da noi.

Con noi Benuccio era singolarmente “lascivo” cioè a dire ci lasciava fare, cercava di accontentarci in tutti i modi. Prima di tutto eravamo “le signorine” e poi femmine e giovani.

Benuccio in mezzo a noi era molto allegro, ma non passava mai i confini. Dall'alto del barroccino dialogava con tutti quelli che passavano: - Ohe, dite, 'un lo vedete icché porto io! O che sarò in Paradiso?

Tutti rispondevano allo scherzo con quella giovialità propria dei toscani, un impasto di buonumore, di malizia e di rusticana galanteria. Così per tutta la strada ci si scam-

biava saluti, risa e piacevoli motti (come direbbe il Boccaccio) e peggio per chi è “sulla cogliona” perché “coglionare” lì piace a tutti, “anco alle bestie” che ci hanno il pepe sotto la coda.

Alla fine della giornata, nell'aria frizzante della sera, mentre il paese si illuminava qua e là delle prime luci e noi si ritornava con la lanternina ballonzolante all'orecchio del ronzino, Benuccio che aveva bevuto qualche bicchiere vantaggio, per la gran sete che aveva, diventava anche più allegro.

Fioriva allora qualche motto più salace.

- Ohe! Benuccio! Te le sei scelte tenerine!

- Bah! Ce n'ho tre! Ci starò pòino bene, così stretto!

Anche noi un po' ubriacate dall'aria aperta, con sulle guance il sole di tutta la giornata, si cantavano vecchi stornelli.

Il mazzolin di fiori... o i versi del bell'alpino:

Dove sei stato
mio bell'alpino?

Le nostre voci ci ritornavano diverse, come bagnate da quell'aria vivida della campagna silenziosa:

i tuoi colori
ritorneranno
i tuoi colori
torneranno
questa sera
a fa' l'amore...

Quelle parole: colori, sera, amore, fiammeggiavano d'un tratto e si mescolavano coi motti salaci di Benuccio.

Ci si sentiva vive, giovani e innamorate dell'amore.

Il povero Otello ansimava nel tornare su per la salita del Poggio, mentre Benuccio arrancando anche lui con le sue gambe corte, lo conduceva tenendolo per il morso e

per le tirelle, incitandolo con un borbottio basso come il ribollire di una pentola che traboccava, quando il terreno era più accidentato, in un: “Ohe! Vai! *Maremma peperona!*” - e altre innominabili bestemmie.

La lanternina accesa ballonzolava dalla stanga. Era già quasi notte e tutti i grilli si eran messi a cantare.

Le ragazze dei contadini venivano “alla riscontra”.

- O che han portato? - dicevano ridendo - Ma badate! - e tiravan giù dal calesse i nostri tesori: le more di macchia, le sorbe, le corbezzole. Rami interi di pungitopo e di ginepro, foglie e bacche rosse dai colori accesi e ginestre, ginestre, ginestre...

Mi piaceva tagliare col coltellino i gambi rigidi, resistenti, mentre i petali gialli piovevano giù come una pioggia luminosa, fantastica.

Le ragazze ridevano col loro buon senso toscano: - O se c'è una ginestraia qui vicino! Ma badate in do' so' ite, a coglile!

Una sera la creta arrivò davvero.

A corsa, venne su Pino, felice di portare lui la notizia.

- Eccoli, eccoli, col carro dei bovi!

Bisognava aprire il cancello sul dietro del giardino, un cancello che non era stato più aperto da secoli.

Subito Corinna portò la grossa chiave, l'ampollina dell'olio e la penna per ungere la serratura arrugginita; Pino corse a prendere la lanterna. Tutti noi eravamo là fuori.

Era una sera ventosa, l'aria fredda degli ultimi giorni di ottobre faceva già presentire l'inverno: sulla nostra testa trascorrevano le nuvole grige velando e svelando un'esile falce di luna, che cominciava appena a prendere fulgore nel cielo cupo. Nel cerchio di luce proiettato dalla lanterna, Corinna strappava qualche tralcio di foglie, qualche viticcio tenace, e ungeva i ferreamenti fin nel profondo.

Noi si guardava in silenzio; giù nel botro si sentivano gracidare le rane.

Tre o quattro contadini, serrati in gruppo, stavano a guardare di lontano, senza avvicinarsi: si intravedevano nel buio le loro ombre. - Ohe! Che sete là, Rigo? - vociò Corinna - avete a prova' voi!

La chiave non voleva saperne di girare. A turno i contadini ci si provarono. *Maremma* su!... *Maremma* giù! ma 'un c'era verso: solo mezzo giro.

Intanto arrivavano i bovi.

Procedevano lenti, faticosamente, su per la salita, biancheggiando nell'oscurità. Li conducevano a piedi Vanni,

il padre di Pino, col suo piglio risoluto di bersagliere e Giulio de' Mannozi, robusto come una quercia, sebbene avesse più di settant'anni.

Quando si fermarono sul piazzale, si vide il carico che portavano. "Le pore bestie" sudavano e sudavano anche i due uomini.

- Sorte, che siam venuti con la frescura! - disse il padre di Pino.

Al centro del Piazzale, come su uno scenario, campeggiavano sullo sfondo i due bovi bianchi e immobili, ancora aggogati al carro ricolmo di una montagna bruna: in primo piano Uccio e i due contadini che gesticolavano.

La voce del cugino ci arrivava sonante, distaccata, sulle altre due più basse e indistinte.

Le ragazze dei Mannozi, degli Albieri e degli Stelli avevano fatto cerchio e bisbigliavano fra loro: di tanto in tanto si sentiva nel buio una risatina.

La nostra mamma e la zia Clara, imbacuccate negli scialli di lana, sedevano immobili sulle panche di pietra. La Beppa in piedi, presso la loggia della sua casa, appuntava gli occhi di testuggine nell'oscurità.

Poiché il cancello sul dietro non si apriva, fu deciso di passare dal portone d'ingresso, attraversando la sala del camino e il "MORITURO SATIS".

Prontamente, come fanno i muratori con i mattoni e la calcina, i contadini si passavano di mano in mano le paiolate di creta e le andavano scaricando giù nella stanza di Uccio. Per non fare troppe impronte sul pavimento, si erano scalzati e si muovevano silenziosi in fila indiana. I paioli pieni e vuoti andavano su e giù per le stanze, ma la creta sembrava non finir mai.

Montagne di creta... creta a montagne.

Mia sorella ed io ammutolite si stava vicine, con uno strano senso di colpevolezza.

Le foglie secche dei platani volteggiavano in mulinelli sul prato e qualcuna volava dentro, posandosi qua e là.

La zia Clara fissava con orrore quel tramestio: le porte aperte, per cui entravano raffiche gelate, foriere di raffreddori e di lombaggini, ma peggio di tutto, quelle montagne di sporcizia che venivano a imbrattare la casa.

- Bah! Ora 'un gli manca il lavoro al padroncino! - disse Vanni ridendo e fregandosi le mani un po' per il freddo e un po' come a dire: "Noialtri s'è finito, ora tocca a lui".

Il vento aveva spento le fiammelle tremule delle candele e solo la lanterna era posata su un angolo del camino.

Nella penombra, non riuscivo a scorgere l'espressione del viso di Uccio.

S'era chiuso là dentro con la sua creta.

Io mi sorprendevo a guardare da lontano l'usciale della sua stanza. Provavo un fremito gioioso. Dietro quei vetri, Uccio lavora...

Mi sembrava che quel lavoro fosse non solo suo, del cugino, ma appartenesse anche a me, a tutti noi. Non bussavo alla sua porta, né gli domandavo nulla, neppure quando ci s'incontrava per la casa. Uno strano timore mi tratteneva, quasi dubitassi di rompere un incantesimo.

A volte spiavo il suo viso.

I suoi occhi grigi, striati, a momenti mi sfuggivano ridendo, nascosti tra le ciglia, a volte invece ricambiavano il mio sguardo fissandomi verdi, tutti aperti, ma un po' canzonatori, come a dire: "Non sai leggere qui? Provati! Indovina! ".

Un giorno mi decisi:

- Uccio, - gli dissi, - scommettiamo che indovino. Facciamo un gioco, come da bimbi. Tu mi dici: Acqua, acquerugiola, acquetta... e poi fuochino... fuocherello... sai quando ci sono vicina...

- Diavolo di uno Zippo! Fuoco! Fuoco! Lo so già che hai indovinato!

Ma indovinare era stato anche troppo facile.

Già da qualche giorno si era visto tornare in calesse, con una ragazza.

- Malignate pure, cugine! Ora lo sapete che ho trovato la modella... Ma, intendiamoci, è una ragazza di famiglia, una ragazza per bene. *La tasta salamanta!* Ma cosa avete capito? - disse subito, scoppiando a ridere. - È solo la testa che mi interessa!

Per diversi giorni si vide Uccio arrivare puntualmente con la sua ragazza su al Poggio.

Noi cugine, in soffitta, si spiava il loro arrivo, nascoste dietro i vetri.

Ma lui lo sapeva bene che eravamo di vedetta lassù: aiutandola a scendere dal calesse, rideva e guardava in alto con intenzione e noi si aveva paura che la ragazza alla fine se ne accorgesse.

- Devi presentarcela, Uccio!

Ma lui non voleva.

- No - diceva - altrimenti si farebbero i soliti insopportabili discorsi: "Lei di dov'è, signorina? Qui del paese? E la sua famiglia?" Vedi, Zippo io ho bisogno di costruirmela dentro. Devo dimenticare chi è... perfino come si chiama. Lei è *la Musa* ora.

Era bella? Noi vedendola così fuggevolmente e di lontano non avremmo saputo dirlo.

Ma dopo una settimana di assidue sedute, la ragazza scomparve.

Il cugino mi pareva insolitamente taciturno ed io non osai fargli domande.

Una volta, mentre lui non c'era, entrai nella sua stanza.

In un angolo, una testina appena abbozzata, col panno umido per mantenere fresca la creta: sembrava un piccolo feto che chiede invano il soffio della vita, per esistere.

Io fissavo l'enorme mucchio di creta ammassata nella stanza.

Venne l'estate di San Martino.

L'aria era tepida, le foglie rosse, punticchiate d'oro, si accendevano contro il sole in una fantastica fioritura. Ma quello splendore si spense ad un tratto. Pareva che il sole non sarebbe tornato mai più.

Dietro ai vetri, rabbrivendo, guardavo gli alberi quasi spogli, il cielo senza luce.

Giorni e giorni grigi, ore ferme, in una immobilità senza tempo. Senza neppure la pioggia: una nebbiolina umida penetrava nell'ossa.

Accadde in una di quelle giornate plumbee.

Eravamo in soffitta: mia sorella mi leggeva l'ultimo capitolo della sua tesi. D'un tratto, attraverso i vetri chiusi ci giunsero dei rumori, delle voci insolitamente concitate. Ci si precipitò alla finestra.

Nel piazzale, come su un'arena, Vanni, con altri due contadini, facevano girare in tondo la vacca, per forza, costringendola al giogo.

La bestia era grande e forte e resisteva, proterva. Legata e recalcitrante, schiumava, mentre i due uomini la pungolavano, la colpivano, sferzandola barbaramente, accecati da un'ira selvaggia.

- Dannata! - O che sarà? Un le-oone?!

Le voci suonavano cupe, come raschiate, basse, insolitamente piene di rabbia e d'odio.

La vacca si faceva ammazzare, ma rifiutava il giogo.

Gli uomini parevano sempre più presi dalla loro rossa ira, quasi da un rancore atavico.

- Dannata! Volea fa' la signora!

Scoppiavano come petardi dei *Maremma!* tremendi, seguiti da attributi innominabili.

Noi ragazze, incapaci di schiacciare la testa a un piccione o di tagliare il collo a un coniglio, lassù alla finestra, senza poter staccare gli occhi, si guardava affascinate la corridia insanguinata.

Il delitto della vacca era senza appello:

“Volea fa' la signora!”

Ora era là, come un capro espiatorio, su cui ci si vendica a un tratto di secoli di servitù.

“Fare il signore”, per quanto odiato privilegio, era pur sempre un privilegio di nascita. Ma il destino della vacca non è di “fare la signora”, ma di lavorare “come una bestia”, o andare al macello. Perciò quella ribellione rappresentava per i contadini un assurdo, una legge violata.

Erano arrivati alla cappella: d'un tratto, nello svoltare, un pauroso scarto.

A testa bassa, la bestia puntava come un toro infuriato: aveva preso la mano e all'improvviso veniva in direzione della casa degli Albieri: un urlo squarciò l'aria. Lena, che era sulla porta, rientrò a precipizio con la bimba in collo.

Anche a noi un grido strozzò la gola, mentre di scorcio, per un istante, ci balenò contro, la testa enorme e il torace largo, poderoso, quadrato: ce lo sentimmo addosso come una montagna di pietra.

Ora la vacca quasi agonizzava, tutta sanguinosa sotto la sferza, ma la domatura non si compì.

L'indomani fu macellata.

Le ultime foglie dei platani si staccavano una dopo l'altra dai rami.

A un tratto, i tronchi nudi, rigonfi in cima, mi sembrarono levare contro il cielo grigio, come una minaccia, grosse

mani contadine tozze e nodose: certo la fantasia eccitata mi giocava dei brutti scherzi.

Il cugino era partito quasi improvvisamente, senza dare spiegazioni a nessuno.

Negli ultimi giorni era irrequieto. Restava fuori per ore.

Tornando da quelle passeggiate mi offriva un rametto di quercia, un bioccolo di lana, un sasso levigato. Ecco per te, Zippo, i doni: un bosco, un gregge, un torrente...

Anche quando il tempo era mutevole e si presagiva una burrasca, si vedeva la sua alta figura, nell'impermeabile color foglia secca, leggero, che gli si gonfiava al vento come una vela, percorrere a passi lunghi o salire quasi a corsa il viottolo.

Sempre a capo scoperto, mentre il cappuccio dell'impermeabile restava abbassato, ritornava da quelle evasioni allegro, con i capelli corti bagnati di pioggia, come l'erba.

Diceva che quelli non erano acquazzoni da prendersi sul serio, ma *piovaschi* leggeri, fatti apposta per rinfrescare le idee. E sotto i *piovaschi* teneva il volto proteso in alto, come bevesse.

A momenti invece era cupo, di umore tetro.

Una sera mi disse che invidiava gli animali.

Seguono solo una legge sicura, quella dell'istinto. Hanno le loro stagioni come le piante. Come le piante fioriscono e danno frutto, così gli animali nella loro stagione d'amore. Neppure mangiano, neppure dormono e tanto meno lavorano...

- Hai mai visto - mi diceva - un gatto in amore? Diventa pelle e ossa, ha gli occhi accesi come la brace, brucia tutto nel fuoco selvaggio della sua unica passione!

Ora Uccio era partito.

La casa, senza la sua voce, sembrava vuota.

Per la prima volta, da che ero al Poggio, sentivo la malinconia risalire dal profondo e minacciare di inondarmi come una marea. Da quel pericolo mi salvò Annalena.

Con tenacia e con metodo, stava preparando un'intera valigia di provviste da riportare in città. Come una vera formica, aveva ammonticchiato i funghi seccati al camino in lunghe collane odorose, le olive verdi e le nere, le pigne d'uva passita, i fichi con la mandorla.

Ora voleva affrontare l'impresa della conserva di mele cotogne e, poiché le mamme erano già partite, e Lia era in soffitta col Cattaneo, richiedeva perentoriamente il mio aiuto.

Da principio, come sempre, fui irritata dalla sua ostinazione.

Le mele erano ammassate in una gran cesta, e la sola faccenda di sbucciare richiedeva una settimana!

Armata di coltellino insieme alla cugina, mi misi svogliatamente al lavoro. Mentre sbucciavo e tagliavo, mi sorpresi a meditare sulla mia naturale tendenza all'ozio. D'improvviso mi tornava a mente la vacca macellata. Non sapevo liberarmi da quello strano senso di incubo, di paura... riudivo dentro quella voce: "Dannata! volea fa' la signora!"

Fare i signori!

Se fare i signori significava sfruttare e opprimere esosamente gli altri, questo non era certo il caso mio, ma quanto al non lavorare... Trovai però una giustificazione, riflettendo che, quell'ozio, era per me, per noi, un temporaneo ed anche forzato privilegio.

Ricominciai a sbucciare le mele con più buonavoglia e alacrità.

La grossa pentola di terra già bolliva sopra la fiamma chiara, nell'oscurità del gran camino. Insieme al vapore, si spandeva per tutta la cucina l'odore delle rose, come se improvvisamente ne fosse fiorito un gran cespò.

Straordinaria questa conserva!

Non è solo il profumo; il colore, di cui si accende a poco a poco la polpa delle mele, è il colore dell'aurora!

Sul tavolo della cucina stavano allineati i barattoli: dovevano esser puliti e ben asciutti, altrimenti la conserva fa la muffa.

Con un canovaccio di canapa, di quelli che “non spelano”, Corinna sfregava il vetro, che diveniva sempre più terso e lucente. Con il ramaiolo, Annalena, mia sorella ed io, si cavava fuori dalla pentola scura “la cotognata”.

I begli spicchi, imbevuti di succo limpido e rosato, uno sull'altro, andavano a gremire il barattolo, mostrando in sezione la polpa rubina contro il cristallo: un capolavoro! Mentre tutti si ammirava con occhi attoniti, Corinna chiacchierava dei “vecchi padroni” del Poggio.

Anche alla padrona garbavano le conserve, però lei, le cotogne, le voleva passate allo staccio e guai se ci restava una buccia o qualche seme!

- Com'erano i padroni vecchi, Corinna? - chiesi io, giacché ero curiosa di sentirne parlare.

- I padroni vecchi - mi rispose - erano signori veri.

Ma forse temendo di offendere noi, i padroni nuovi, che in quella cerchia non si sembrava compresi, aggiunse subito:

- Anco voialtri si vede che sete signori! Anco dalle zucchine!

- Dalle zucchine?!

- Sì, noialtri, vede, si sceglie sempre le grosse perché fanno più comparita; le su' mamme invece dicono che quelle ci hanno i buzzi e le vogliono appena nate, tenerine tenerine. . . che 'un si fa a tempo a mettele sotto i denti e so' bell'e digerite. Tale e quale la padrona vecchia. Anche lei i piselli, appena un po' graniti, diceva ch'eran palloni e voleva quelli in erba, piccini piccini, dolci dolci che paion senza buccia. Quando glieli portavano appena colti, ne sgranava qualcuno e lo metteva subito in bocca così, come avesse a fallo con la voglia!

Avevo imparato come le zucchine e i piselli, possano diventare una specie di cartina di tornasole, per riconoscere “i signori”.

Ma Corinna diceva bene, i padroni vecchi non solo erano signori, ma signori veri, per privilegio di nascita.

Erano marchesi.

- Una volta, - raccontava ancora Corinna - la padrona passò a guado il botro.

Voleva visitare la pora Primina, la bimba della Pieve ch'era ridotta due ossicini in croce, e poi spirò quell'inverno. Ci andava tutti i giorni a vederla, per misurarle la febbre e per portarle un po' di brodo, due aranci e anche quella gelatina di mele che faceva bono per la tosse.

Allora il ponticello non esisteva, e si traghettava sui sassi. Quella notte aveva piovuto fuor di misura, e la mattina dopo c'era sempre mezzo metro d'acqua: mezzo metro d'acqua gelata, perché s'era di dicembre. Ma la padrona subito subito si levò calze e scarpe e entrò là drento. Con la veste alzata sui ginocchi: bianca... civile...

L'era propria una brava signora e ci pativa alle mattane del marchese. Bah! Quello era un po' strambo: dicea che lui era come San Francesco, che gli garbavano più i nostri mangiari rozzi, da poeri, che tutte le delizie della città.

“Voialtri 'un sapete icché mangiate!” diceva.

Quando arrivava quassù, se era il tempo dei fagioli, ne volea subito una terrina, cotti da me; quei fagioli bianchi che sgusciati paiono mandole. Ci volea una mezza cipolla rossa, di quelle fiorentine, sale, pepe, e un filo d'olio del nostro.

Appena aveo messo in tavola, che lui pigliava un cucchiaino e si riempiva la bocca. Doventava serio serio, masticava adagiato, tenea gli occhi serrati, e dicea con un filo di voce, che pareva gli venisse un mancamento: “Ma questo è un cibo degli angeli!”

Io risi: e dire che avevo sempre creduto gli angeli cibarsi di nettare e di ambrosia! Ma, di certo, quelli che preferivano i fagioli e le cipolle fiorentine, erano robusti angioloni toscani: il nettare e l'ambrosia gli avrebbero dato il languorino di stomaco.

- Bah! - disse ancora Corinna - i fagioli e le cipolle gli garbavano proprio, ma poi aveva le mani bucate, come si dice.

Avette a vendere ogni cosa. Li buttava in der pozzo i soldi, già si vede che 'un se l'era sudorati.

Annotai un'altra qualifica distintiva del «signore vero». Il signore vero è prodigo del denaro che non ha guadagnato.

Corinna diceva la sacrosanta verità.

Scoprii infatti che il marchese li aveva buttati nel pozzo, non metaforicamente, ma per davvero, i suoi denari.

Lì nel giardino della villa, c'era una grande cisterna.

Il marchese s'era fissato di trovare l'acqua.

Invece d'acqua non ce n'era al Poggio. Chiunque l'avrebbe capito che lassù l'acqua «'un ci potea regnare».

- L'acqua scende sempre - diceva Corinna - e l'acqua c'era sì, ma in fondo alla discesa, dov'è la fonte. Ma lui duro, faceva scavare un metro su l'altro.

Ci s'è mai affacciata al pozzo, signorina Isa? L'ha veduto com'è fondo, drento? Scava, scava... era sempre un alidore. Cavavano fuori solo sassi e terra a montagne, ma quanto all'acqua, ce ne saranno sì e no tre secchi.

E fosse solo la cisterna! Ma il marchese avrebbe chiamato a murare tutto il paese.

- Fece fare una gran scala di pietra: la saliva e la scendeva proprio davanti al palazzo ch'era una bellezza... ma quando fu finita, 'un gli garbò in punte maniere e lui 'un comandò di la disfare? Ah no? L'ha visto che c'è ancora il segno dei gradini sulla facciata? Solamente a portar via i sassi, due camion svaggiarono per la salita per una settimana.

E un' avea finito: intorno al giardino ci volle le mura schiccherate: «i merli» dicea lui. Un merlo gli dev'esse gostato un baiocco!

Cominciavo a rendermene conto.

La villa era antica, ma dunque era stato il marchese a

farla restaurare e a lui forse si dovevano anche il camino della stanza a terreno, i soffitti a travicelli di legno scuro, e forse anche le scritte in latino e in volgare.

A chi, dalla strada in salita, arrivava sul prato verde e ventilato del Poggio, veniva incontro “il palazzo”, solido nella sua mole quadra, sormontata dalla torre dell'orologio; austero, ma non arcigno.

Come un gioiello incastonato nella sua facciata, c'era un'epigrafe scolpita nella pietra a testimoniare del soggiorno di un umanista insigne: “Aonio Paleario”, che in quelle “aure ospitali”, aveva trovato conforto e riposo.

Ricordo le ultime parole, che mi piacevano straordinariamente, e suonavano proprio così:

ALLE AUDACI
ASPIRAZIONI DEL SUO PENSIERO
DEVIATO
PER ECCESSO DI AMORE

Forse anche il povero marchese con le sue bizzarrie, era stato deviato “per eccesso di amore”.

Quanto a me, oltre a tutto il resto, potevo godermi senza rimorsi i merli, il pozzo e le scritte.

Proprio vero che il matto fa la festa e il savio se la gode.

Ma ero proprio savia io in questo caso? Mi accorgevo di simpatizzare col marchese, ma mi guardai dal dirlo a Corinna.

Del resto non era stata solo “la muratura” a dargli il tracollo, perché, oltre a tutto, lui giocava e 'un faceva mai nulla: era un signore vero, quello!

Pareva che ci fossero maniere diverse di *fare i signori* e i contadini apprezzavano e coglievano benissimo certe sfumature.

Ora che gli affittuari, alle prime piogge, erano partiti, Corinna tagliava i panni addosso anche a loro.

- E' gente di paese - disse, atteggiando le labbra a di-

sprezzo - si danno tante arie, perché si son messi un po' sulla signorazzola.

Buona questa! Peccato che Uccio fosse partito, se no correvo subito a raccontargliela!

Certe parvenze di *signorazzola*, del resto, non erano sfuggite a noi cugini.

Era gente che badava al sodo: a mangiare bene per esempio, o alla “roba” del corredo della figlia.

Quella del mangiare era una funzione che sembrava assorbire di continuo e totalmente le energie e le attività di tutta la famiglia.

Il padre cacciatore, dal faccione accaldato ed euforico, tornava trionfante, col carniere pieno di uccelletti.

- Baa-bboo... quanti n'hai morti?

Gli chiedeva a ogni ritorno la figliola, ripetendo ogni volta, senza variazioni, né di vocabolario né di timbro, l'identica domanda, che riusciva a rendere maledettamente monotona perfino la parlata senese, di solito così briosa.

Quella voce lenta, quel lugubre participio passato “*mortì*” e i poveri ciuffi di penne arruffati e sanguinanti, mi riempivano di tristezza. Pareva ci fosse, tra padre e figlia una specie di scommessa, perché il numero dei tordi e delle lodole, ogni volta, paurosamente cresceva e paurosamente cresceva il daffare delle donne di casa, madre, zia e nipote che sembravano venute in campagna con l'unico e preciso scopo di sudare davanti allo spiedo, che girava eternamente sulla fiamma del camino, gocciolando grasso.

Le tre vestali entravano in cucina all'alba e ne uscivano a notte, dopo interminabili rigovernature.

La madre, smilza sotto il grembiale pieno di frittelle, forse si nutriva solo di fumo della cucina, e sembrava schiacciata da tutte quelle personalità sanguigne, pesanti e dispotiche: marito, cognata e la stessa sua figliola.

La ragazza era giunonica e piuttosto untuosa, nonostante si spolverasse il naso con la cipria, ogni volta che compariva fuori.

Borghesi di paese, dunque: benestanti.

Ma oltre all'“essere”, davano una straordinaria ed eccessiva importanza al “parere”.

Non mancavano mai di sottolineare la differenza tra la loro condizione sociale e quella dei contadini: la figlia vantava di continuo la roba del suo corredo, e se incontrava in paese le ragazze del Poggio, fingeva di non vederle.

Quanto alla zia, grassa che quasi scoppiava dentro il vestito di seta Bemberg, in cucina ci stava soprattutto per dare ordini alla spaurita cognata.

Parlava in continuazione di una sua ipotetica malattia di fegato (o forse tanto ipotetica non era, perché mangiava troppo), intercalando al discorso, lungo e tetro come un corridoio d'ospedale, una frase luminosa, che, pare, le avesse sussurrato una volta il suo medico curante: “*Lei: un fiore di signora!*”.

Novembre...

Piove, piove, piove...

Annalena è partita, siamo rimaste sole, io e la monaca velata. Ma lei sta ancora più chiusa nel suo ritiro. Tra pochi giorni, dovrà spedire il plico della tesi al professore di storia.

Nella stanza del camino fa freddo, la porta grande è chiusa: in alto, sui vetri delle finestre feritoie, i fili della pioggia disegnano e cancellano labili e tremule righe argente.

Sono le nove di mattina, eppure il buio inghiotte ancora la stanza. A quel chiarore che scende dall'alto, i miei occhi distinguono appena, scolpite nella pietra, le lettere della scritta sul camino: SICUT FUMUS DIES MEI.

Giorni, giorni, o forse anni?

Anni giovani che volano via.

La malinconia del novembre, il silenzio della stanza... Un'angoscia improvvisa mi assale: non posso più stare lì chiusa.

Apro la porta, un freddo pungente entra subito dentro. Non piove più, ma nel cielo non c'è sole.

L'erba del prato è scolorita, già strinata dalla brina. Gli alberi sono nudi, ma il loro squallore è solo apparente, la loro attesa sicura. A primavera avranno fiori e foglie nuove.

Intanto affondano nella terra le radici.

Ma io? che cosa posso aspettarmi io?

D'un tratto mentre sto lì immobile, quasi incantata, dietro lo spiraglio della porta, avverto una presenza improvvisa.

È un pettirosso, incredibilmente vicino e già vola via: ma io ho colto per un istante l'occhietto di pepe, il bel colore aranciato, come un raggio di sole.

È un novembre un po' matto. Nel cielo le nuvole si rincorrono leggere, ariose, imbevute di luce, poi di nuovo, un gran cappello nero incappuccia la collina.

Ogni mia tristezza è svanita: anzi ora godo della pioggia che scroscia a torrenti.

Mi viene il desiderio di salire su in soffitta dov'è mia sorella.

Mi aspettavo di trovarla, come sempre, seduta al tavolo, china fra le sue carte, invece era dritta in piedi, contro la finestra aperta. Non c'era vento: la pioggia veniva giù quasi silenziosa a fili lunghi, come se tratteggiasse una tenda, isolando la stanza con una specie di velo, di schermo, dal mondo esterno.

Del resto mia sorella non guardava fuori, ma stava di profilo, verso l'ovale del vetro che le faceva da specchio. Si aggiustava una ciocca di capelli e sorrideva.

Si voltò d'improvviso riscuotendosi, come si svegliasse da un sogno.

- Isa - mi disse - mi hai fatto paura, non ti avevo sentita entrare. Che ore sono?

- Manca poco alle dieci. - risposi.

- Di solito il postino è già arrivato a quest'ora... di quassù l'avrei visto venire, dalla strada della fonte.

- Di solito?! Ma se viene a ogni morte di papa! e poi non ha mica un'ora fissa come in città! Lo sai, si ferma per strada come gli capita, a bere un bicchiere, a scaldarsi al camino...

- È vero - fece lei con un lieve sospiro - son cinque giorni che non si vede.

- Ma come - dissi io, ancora più stupita - li hai contati i giorni, sei così in pensiero? Del resto, sarà una setti-

mana che si è spedito il manoscritto. Vedrai, andrà tutto bene!

- Ma proprio stamani l'aspetto - insisteva ancora – me lo sento che deve arrivare, non mi riesce di far nulla... Che dici, Isa, sarà contento Lui?

Mi accorsi che arrossiva, e quel *Lui* che venne fuori improvviso, mi suonò un po' strano.

Conoscevo il professore di storia che doveva giudicare la tesi.

Alto e magro, vestito di grigio, con la cravatta invariabilmente nera, con uno sguardo impenetrabile dietro le lenti spesse.

“Così giovane e così già professore!” aveva detto di lui un normalista. Era molto stimato, le sue lezioni frequentate.

Nel discorso, sempre un po' accademico, togato, gli studenti non mancavano di sottolineare una predilezione per certi vocaboli indicativi, che lui pronunciava con tutte le vocali aperte della sua parlata lombarda: chiarezza, impegno, rigore . . .

Gli studi erano certo il suo pane e il suo companatico, per quanto si sapeva, la sua unica passione, come se egli ardesse di una fiamma fredda.

Viveva con una madre vecchissima, e tutte le sue ore libere le trascorreva in biblioteca.

Sempre molto cortese, ma tale austerità di vita e la sua aria astratta di studioso non invitavano certo alla familiarità, e tanto meno, alla confidenza.

- Anche se è più che soddisfatto della tesi - risposi a Lia - non ti aspetterai che ti butti le braccia al collo. Tutt'al più scriverà frasi del genere:

“Gentile signorina,

l'argomento è sufficientemente sviluppato: maggior chiarezza. . . ”

Lia impallidì.

- Non scherzare, Isa - mi disse - È sempre gentilissimo, perfetto. Sono sicura che partecipa, anzi che si addolora per la nostra particolare situazione.

- Di questo non dubito, Lia. Si sa che è un crociano e certo non può approvare quello che succede oggi. Ma è di quelli che tengono le opinioni per sé. Forse per carattere, o per prudenza...

Mia sorella arrossì di nuovo.

- Per prudenza, no - disse - ne sono sicura. Per carattere, forse... Non è di quelli che parlano tanto per parlare, ma non muoverebbero un dito. Mi ha anche scritto più volte, lo sai.

Lo sapevo: qualche cartolina, o qualche biglietto che mia sorella conservava con religione. Due righe che finivano con "*Saluti cordiali*" o "*Cordiali saluti*", invariabilmente.

Tutt'e due eravamo ancora in piedi, dinanzi alla finestra aperta, parlando, ma io mi accorgevo che Lia guardava fuori di tanto in tanto, e teneva d'occhio la strada. A un lampo improvviso, seguito da un gran tuono e da una pioggia scrosciante, il vetro sbatté ed io richiusi con energia.

Mia sorella riprese il suo posto al tavolo: non mi rivolgeva più la parola, quasi non percepisse la mia presenza e mi avesse ormai congedato. Si era di nuovo isolata; mi accorgevo però che non leggeva, ancora assorta in quell'aspettativa.

D'un tratto mi tornò in mente un piccolo episodio che lei mi aveva raccontato.

Il Professore parlava sempre *ex cathedra*, non solo figuratamente, ma anche in senso proprio. Ma una volta, a una lezione di seminario, essendo Egli, d'improvviso, disceso di lassù, e aggirandosi fra i banchi, gli studenti guardavano, vicinissima, quella sua alta figura in grigio, spiavano le sue pupille dietro lo scintillare delle lenti, ascoltavano quella voce che non cadeva più dall'alto, impersonale, per tutti e per nessuno, ma *quella voce* che ora si avvicinava

e sembrava rivolgersi ai singoli, a ognuno... anzi *a una* che l'ascoltava incantata.

E poiché *Lui* si era avvicinato al suo banco, lei colta da un brivido, si ritrasse come una sensitiva.

Si era alla fine dell'anno accademico e il bel sole di giugno, entrando fra le foglie, dai finestrini dell'aula, disegnava caldi occhi luminosi sulla vernice nera del banco. Vedendola ritrarsi e tremare, Lui aveva chiesto con uno stupore divertito: “*Ha frèddo?*”

Mia sorella si riscosse, arrossì...

La pioggia, tutto quell'umido che c'eravamo prese faceva ora rabbrivire me. Avevo “freddo” anch'io.

Discesi giù a terreno e me ne andai in cucina a scaldarmi un po' al fuoco.

Non erano passati cinque minuti che dietro l'usciale a vetri, avanzando a traballoni tra la pioggia scrosciante e le raffiche di vento, sotto l'ombrellone verde, mi vedo apparire la sagoma inconfondibile del nostro postino.

- Venga dentro! Venga - gli dissi spalancando la porta, mentre lui chiudeva l'ombrello gocciolante e stropicciava gli scarponi infangati. Con questo tempaccio! Venga a scaldarsi al camino!

Sentii scendere a volo le scale. Lia si precipitò in cucina, aspettando che lui si decidesse ad aprire la borsa.

Ma il nostro postino era di quelli che non hanno mai fretta. Faceva sempre così: si gingillava un po', faceva la storia della giornata, del tempo, delle fermate, degli incontri... Come se fosse in credito per la fatica sostenuta nel viaggio, o sapesse di portare un regalo, una specie di befana a sorpresa, per cui ci si attende qualcosa in cambio.

Mentre gli veniva offerto il bicchiere del vino e il pane e prosciutto, la borsa la teneva ancora chiusa, limitandosi a qualche accenno vago e misterioso, quasi godesse a prolungare l'attesa. Perfino quando aveva tirato fuori la let-

tera, prima di consegnarla, la tratteneva ancora per un poco fra le dita, agitandola sotto il naso del destinatario, come fa la massaia che si diverte a far sospirare la trippa al gatto.

Era un omino di statura un po' inferiore alla media, e pareva un miracolo come lo servissero a dovere quelle sue gambette storte, per fare le mille miglia a piedi, con qualunque tempo, su qualunque strada.

Giallino, palliduccio, sebbene passasse tutta la sua vita all'aperto, doveva avere in realtà una salute di ferro. Era anche afflitto da una leggera balbuzie, e si sarebbe detto che, con quei suoi preamboli, irritasse il prurito di chi aveva la sacrosanta impazienza di strappare la busta e leggere la missiva. Ma lo spuntino, la seduta al fuoco, i racconti, gli indugi... tutto faceva parte del cerimoniale: i contadini erano molto ossequiosi dinanzi a questo piccolo personaggio e lo viziavano addirittura. Gli venivano tributate accoglienze non inferiori a quelle che toccavano non dico al fattore, ma al treccone che veniva a vendere e a comprare, all'uomo che lavorava il maiale e perfino all'essere più privilegiato tra i privilegiati: il calzolaio.

Intanto la cucina si era riempita di gente: i contadini hanno l'occhio lungo, specie le ragazze. Ti avvistano chi sta per arrivare a distanze chilometriche, meglio del *radar*... figurarsi se si tratta del postino!

Finalmente lui pareva disposto alla consegna: tirava fuori una cosa per volta, con metodo, lentamente: un'illustrata per i Mannozi, uno stampato per gli Albieri, per me un giornale...

Per ultime, quasi ne intuisse l'importanza straordinaria, la lettera del fidanzato per una ragazza degli Stelli e una busta per Lia.

Afferrata la preda, ognuno scappò a godersela in pace e l'istinto mi suggerì di non seguire mia sorella. Non mi era sfuggito un trasalimento, come se qualcuno violasse un suo segreto, nel vedersi consegnare quella lettera, di cui anche a me era ben nota la grafia, alla presenza di tutti.

Più tardi, venne lei stessa a cercarmi.

Aveva le guance rosate, gli occhi lucenti di quella luce che ormai avevo imparato a conoscere. Cercava di apparire disinvolta, naturale, ma la voce le tremava leggermente.

- Tutto bene, Isa - mi disse.

Questa volta era qualcosa di più di due righe: si trattava del giudizio sul lavoro.

Meglio - scriveva il Professore - se mia sorella avesse potuto fare una scappata a Firenze, dove lui allora si trovava. A voce le sarebbe stato più preciso, riguardo a certi particolari. La lettera finiva con un "*cordialmente*"...

- Partirai subito? - le dissi.

- Non so - rispose con mia sorpresa - non so... Forse preferirei non andare e che Lui mi scrivesse ancora, di nuovo. È più bello così.

"*Cordialmente*", vuol dire "*col cuore*" vero, Isa?...

La discussione della tesi di Lia venne fissata per il 20 novembre.

Partimmo insieme per Pisa.

Proprio quell'anno, era stata istituita una speciale cerimonia con la consegna del diploma e di una medaglia ricordo ai neo-laureati. Forse non esisteva una speciale disposizione riguardante gli ebrei, fatto sta che l'invito fu diramato anche a Lia e ad una sua amica, nella stessa situazione.

Le due ragazze si consultarono fra loro.

Mia sorella, piuttosto timida e schiva, avrebbe volentieri fatto a meno di presenziare, ma l'altra di carattere più battagliero, le pose questa angosciata domanda: "Se non andiamo, non sembrerà che abbiamo vergogna a presentarci?"

La risposta era implicita.

Sarebbero intervenute alla cerimonia e alla festa da ballo.

Tutt'e due avevano discusso la loro tesi, la mattina di buon'ora.

Le compagne vestite di orbace, sogguardavano, non senza interesse, la camicetta candida di mia sorella, il paltoncino "carta-da-zucchero" dell'amica.

Quante volte, infatti, una ragazza non aveva sognato il vestito della laurea? Così, come si sogna il vestito della prima comunione o l'abito da sposa...

Ora quell'obbligo di vestire, tutte uguali, la divisa, aveva suscitato un certo dispetto, privandole dell'innocente piacere di scegliersi il vestito.

Il bidello, zelante e faccendiero, spinse indietro le due ragazze in abiti civili, facendo avanzare le altre e stava per cominciare l'appello, quando il Professore di storia, guardando mia sorella che, nel suo taierino bianco e blu, era volata in coda allo stormo nero, come una rondine peregrina:

- No - disse, a voce alta e chiara - la tesi sul Cattaneo sarà discussa per prima. Seguirà nell'ordine...

Nessuno trovò niente da dire e il bidello rinfoderò lo zelo.

Mia sorella fu felice quella mattina.

Era il più bel ricordo del “suo” Professore e lo avrebbe portato con sé per tutta la vita.

Ma quando, nel pomeriggio, pochi minuti prima della cerimonia, lei e l'amica stavano per varcare la soglia dell'aula magna, lo stesso bidello di piantone, e questa volta più zelante e arrogante che mai, le scortò per un ingresso separato, in una stanza attigua.

Là trovarono già al completo, solennemente paludati e bardati, gli undici del Consiglio. Al centro, “il Rettore Magnifico”.

Appariva esausto però, come se la toga gli andasse troppo stretta e il tocco di traverso. Per causa loro infatti, era stato, fino ad un momento prima, in preda a fieri dubbi, ad assillanti dilemmi .

. . . Quale contegno, quale faccia adatta alla bisogna, doveva assumere “un Magnifico” e per giunta fascista, nel consegnare agli “ebrei” un diploma di laurea? Un attestato indubbiamente di merito (specie se il voto era alto, o peggio, seguito da “lode”), ma scritto su una pergamena deturpata da un marchio infamante?

In tutte lettere, in grassetto, in nero-china, non si poteva far finta di non vedere quelle tre parole:

di razza ebraica!

E quali accoglienze, potevano aspettarsi questi giovani ebrei, venuti a ritirare un diploma e una medaglia (!), da alcuni compagni ansiosi di tradurre in atto certi inequivocabili programmi? E gli altri, e non erano pochi, quelli avversi al regime, colleghi e studenti, come avrebbero reagito?

Baraonda, disordini, complicazioni a non finire.

Già l'infelice sudava freddo, quando d'un tratto intravide uno spiraglio. Mandare a chiamare gli ebrei e invitarli (per il loro bene) a rinunciare alla cerimonia.

Così fece infatti.

Se non che, a vedersi apparire davanti, non due studenti, ma due studentesse, due signorine, due donne... il poveruomo preso alla sprovvista da un residuo senso di cavalleresca pietà verso *"l'eterno femminino"*, cominciò a farfugliare: - Se qualche fara-fara, se qualche fara-fara... se qualche fara-butto...

Ma non poté finire l'infelice frase.

Infelice per quel farfugliare, indecoroso per "un Magnifico" e per essersi lasciato scappare un "farabutto", nei riguardi dell'ardito che osasse lanciare insulti contro gli ebrei!

Successe un momento di indicibile disagio: da una parte le due ragazze con gli occhi lucidi... dall'altra il Rettore infarfugliato.

Finché il professore di greco, notoriamente antifascista, avvolto nella barbona magnanima, mentre l'occhio glauco gli brillava canzonatorio, disse: - Ma che vuoi che succeda? Gli studenti hanno un debole per il gentil sesso!

Nel dir così, gratificò di un amichevole e confidenziale buffetto la spalla del suo superiore e collega, quasi volesse fargli passare il farfuglio.

Durante la cerimonia non successe nulla, infatti.

La sera le due ragazze ebreiche non andarono alla festa da ballo, che doveva essere anche la loro festa.

Non avevano versato lacrime, ma sentivano ancora in bocca un sapore amaro a cui gli ebrei non sanno abituarsi,

quando avvertono di dover soffrire, perché ebrei, di essere
offesi, o compatiti, o protetti.

A quella festa, gli altri cantavano:

Di canti di gioia,
di canti d'amore...

Lasciammo Pisa subito, l'indomani, come se il terreno ci scottasse sotto i piedi.

Ci rifugiammo di nuovo al Poggio, in campagna.

Presto sarebbe venuto l'inverno: Uccio, Annalena erano partiti e i genitori insistevano perché si tornasse a casa.

Ma nulla ci attraeva in città. Così si lasciavano trascorrere i giorni, in una specie di inerzia, di apatia, accampando ancora pretesti pur di non partire.

Mia sorella saliva su in soffitta come prima, fra le sue carte, quasi aspettasse ancora il postino, trascorrendo lunghe ore alla sua finestrella...

Giù nella stanza a terreno, voltando pigramente le pagine del mio libro, io guardavo l'epigrafe sulla pietra del camino

SICUT FUMUS DIES MEI

Eravamo tutt'e due chiuse nel nostro bozzolo, e ci avevan tagliato le ali per poterne uscire.

Pioveva e pioveva: seguitava a piovere.

Erano giorni grigi, colmi di malinconia.

In quel nostro romitaggio non succedeva niente di nuovo, ne veniva mai nessuno.

Ma una mattina entrò Corinna, annunciando una visita.

Venne avanti col cappello in mano e un canestrino nell'altra: un vecchio esile e tutto candido. Era candido non solo per il capo, dove i capelli erano fini, argentei, ma anche per la carnagione, che aveva pallidissima.

Con un'aria un po' smarrita, quasi venisse da un altro mondo.

Mi venne in mente Geppetto, ritrovato da Pinocchio nel ventre del pescecane, tutto bianco, vecchissimo, con l'ultima candela ancora accesa... Anche il mio vecchio non pareva del tutto reale, vero, vivo, ma come resuscitato per un incantesimo.

Già quel pallore era insolito per un contadino, che sta sempre all'aria aperta, inoltre la sua pelle era levigata, quasi trasparente alle tempie, dove gli vedevo pulsare una vena azzurrognola.

Parlava senza mai alzare la voce.

Mi presentò anzitutto il canestro, dicendomi che lui era povero: quello che dava era poco e invece ardiva “dimandare tanto”.

Disse questo, sconsolato, come non avesse fiducia di ottenere quello che stava per chiedere. Io gli facevo animo che parlasse.

Finalmente seppi di cosa si trattava: eran rimaste vuote due stanze - una minuscola casa colonica, quasi un'appendice di fianco al palazzo - lui chiedeva di occuparle, insieme alla moglie e a un figliolo.

'Un arebbe dato fastidio a nimo. Terra glie ne bastava poca, per campare lui e la su' vecchia, il figliolo lavorava fuori. Dov'era al momento - aggiunse - 'un potea più stare.

Nel dir questo, improvvisamente, una vampa di rossore gli colorò il viso, un istante prima così esangue.

Turbata nel veder arrossire un vecchio, non gli chiesi altro e insistevo per non accettare le noci: mi pareva quasi un furto toglierle a quel poveruomo. Ma lui sembrò anche più rattristato: “che 'un ni garbano le noci? mi disse - noialtri semo poeri, vede, 'un abbiamo di meglio”.

Lo rassicurai allora, lodando le noci, che erano davvero bellissime, tutte raccolte con garbo in un fazzoletto di co-

tone turchino, grandi, chiare, che sembravano appena sgusciate dal mallo.

Le mie parole gli fecero spuntare un timido sorriso sulle labbra, contento che accettassi e lodassi il suo dono. Gli dissi che avrei scritto a mio cugino, a Uccio.

Se ne andò confortato.

Avevo promesso di scrivere a Uccio, e volevo farlo subito; ripensavo a quel vecchio, a quel tanto di insolito che era in lui, al suo rossore improvviso.

Bussò alla porta Corinna.

Appena entrata, capii dalla sua faccia che era venuta per chiedere e dare notizie.

- Per le stanze mi disse - 'un arebbono a dar fastidio a nessuno. - Proprio le parole del vecchio, pensai - .

C'è una porta che comunica col palazzo, ma è serrata da cent'anni, e poi con queste mura si potrebbe cantare e ballare anco la notte. Ma in quella famiglia, 'un c'è di questi pericoli; loro, vede, ragionano tutti a quel modo e sono adagiati che si sente solo ronzare le mosche. Di certo prima 'un erano così...

Prima? Quando? Ma a Corinna piaceva parlare un po' per enigmi.

Intanto "il vecchio", non era così vecchio come io immaginavo: poteva avere quarantasei o quarantasette anni, perché "il fatto" era successo quando lei era una bambetta, che andava alle scuole.

Ora, se lo rammentava bene: lei faceva la terza, aveva sette o ott' anni. Ora n'avea trentasei, perché il su' Nevo n'avea sedici, ma s'era sposata giovanina. Lui (il vecchio) ne potea avere anco quarantotto, ma più no di certo, perché a quel tempo era un giovinotto di vent'anni.

Di solito non interrompevo mai i contadini, quando parlavano: mi piaceva seguire il giro del loro discorso. Come quando si imbocca un viottolo attraverso i campi, il quale non procede mai in linea retta, ma con un bel disegno si-

nuoso, e si va avanti riposati, senza fretta, fermandosi lungo il percorso, qui a guardare una lucertola, lì a cogliere le more, più giù a bere a una fontanina; sembra perfino di smarrire la strada, ma poi si finisce sempre per ritrovarla.

Ma quel giorno ero impaziente. Qual era *“il fatto”* che facendo i conti (si era nel '39) doveva essere successo nel 1911 o nel 12, un fatto di tal rilievo da aver colpito una bimba di terza elementare, così vivo nel ricordo, dopo quasi trent'anni?

- Vede signorina Isa - continuò Corinna - a quel tempo, gli era un bel giovinotto ardito, pareva un signore, ma - aggiunse con una rivelazione subitanea, che dopo tutti quei preamboli, mi sembrò più brutale - quando uno è stato *drento* trent'anni, 'un è più quello, gli è passato il rigoglio... però è un bonomo, vede, anco se digraziato. Che gliel'ho a raccontare com'è ita?

Rividi a un tratto il volto esangue del vecchio, e quell'improvvisa vampa di rossore che già mi aveva così turbato.

- No - la interruppi - non voglio saper altro. Ci credo che sia un buonuomo e scriverò subito a mio cugino.

Un senso di colpa mi tormentava, quasi avessi preteso, per sciocca curiosità o leggerezza, di gettare uno scandaglio nel mistero doloroso di un tragico destino umano.

Mentre aspettavo la risposta di Uccio, andai a visitare le stanze. Chissà da quanto tempo erano disabitate?

Senso di freddo e di squallore, tanfo di rinchiuso, di muffa.

La cucina ristretta, opaca. Vetri rotti, muri umidi, l'ammattonato sconnesso. Il focolare con il tiraggio inceppato.

Quando si provò ad accenderlo, insieme a Corinna, si riempì tutta la stanza di fumo.

E quel povero vecchio chiedeva come una grazia di abitare quel tugurio?

Scrissi di nuovo al cugino. Bisognava almeno fare qualche restauro in quelle disgraziate stanze.

Per fortuna Uccio, di solito pigrissimo a scrivere lettere, questa volta rispose a giro di posta. Lui non poteva starci dietro, ma andava bene, purché me ne occupassi io.

In margine al foglio c'era una vignetta con scritto a stampatello:

IL PESO DELLA
MURATURA
GRAVERÀ SULLO ZIPPO

Sotto un enorme mattone tratteggiato a sanguigna, c'ero io, una specie di nanerottolo piccolissimo e rannicchiato come una cariatide.

Invece, meravigliandomi io per prima, che ignoravo una tale insospettata vocazione, sostenni quel peso con leggerezza, direi quasi con una certa genialità. A conseguire questo mio brillante successo, mi dette però una mano - anzi tutt'e due, e che mani! - uno straordinario ausilio. Si trattava nientemeno che di un capomastro muratore.

“Il Fiorentino”, come lo chiamavano tutti, perché, non so come, era capitato lì da Firenze, non era certo “una mezza mestola” e inoltre, come tanti dei suoi straordinari concittadini, aveva in sorte uno spirito bizzarro. Non solo, ma fu lui, come un raddomante che con la bacchetta scopre la vena sotterranea della polla d'acqua, a scoprire e a rivelare “il mio genio”.

Andò proprio così.

Mentre lui, arrampicato sulla scala, col filo a piombo, il carboncino e il metro, eseguiva, come un equilibrista, pericolosi volteggi, io, a terra, col naso in aria, seguivo le sue mosse affascinata.

Ne ammiravo la perizia del mestiere, l'agilità dello spirito, non meno di quella del corpo, non so quale delle due più mirabile, ché infatti non essendo all'apparenza per nulla atletico, con una pancetta tonda come un cocomero che gli veniva fuori dalla cintola, si muoveva lassù sulla scala,

quasi non avesse peso, sporgendosi in bilico incurante delle leggi di gravità.

Non contento di questa sua fisica esibizione, mi attirava poi, come avesse una calamita, con quel suo parlare fiorentino, unico al mondo per umore, lessico e cadenza.

Il mio fiorentino lassù sulla scala, accompagnava le battute inclinando la bustina di giornale che portava in capo, sulle ventitré, come i galletti inclinano la cresta, con l'occhio fiero, acceso.

Anche il tema dei nostri discorsi mi affascinava. Il soggetto era il camino (il nostro che non tirava), ma poi dal "camino" più ampiamente, "i camini".

Fasti e nefasti dei camini, rustici e gentilizzi. - Una volta - mi raccontava - un signore, un marchese che abitava a Firenze, in una villa sul viale de' Colli, fece chiamare i' mi' babbo, ch'era un maestro-muratore ma di quelli! Come ora 'un c'e più il seme.

"Vieni a vedere" gli disse, e spalancò la porta d'una gran sala dove al fondo c'era un camino di pietra serena.

Gli era una bellezza e tirava ch'era una bellezza.

Ma la su' moglie, la marchesa, voleva rammodernare la sala e diceva che i' camino era un'anticaglia. L'avrebbe voluto i' calorifero quella! e poi la pietra, l'aveva 'n sullo stomaco, diceva che 'un era in istile, e se il camino ci avea da stare, lo voleva di marmo rosso e con le colonnine.

A i' povero marchese rincresceva di disfare i' su' camino, ma 'un la voleva scontentare, così comandò a i' mi' babbo di rifarlo di marmo.

Era una bellezza anche quello: tutto rosso rubino. La marchesa pareva contenta e anche il marchese si sarebbe contentato; ma chi invece 'un fu contento, fu il camino. Se n'era avuto per male che gli avessero cambiato i' frontespizio e smise di tirare. Mi' padre ci doventò matto, ma 'un ci fu verso e l'ebbe vinta la marchesa, e i' marchese ebbe a mettere i' termosifone.

Un altro focarile invece, quassù in campagna, empiva

di fumo la cucina. 'Un c'era punti rimedi, forse perché era arridosso a una montagnola, e il vento ci rammulinava.

Lì c'ero doventato matto io, per farlo tirare, ma ' un tirava.

Allora presi i mi' ciottolini e salutai quella brava gente, che mi pareva di mangiargli la giornata.

O ' un mi vengono a chiamare l'indomani?

“Vieni a vede' come tira i' camino! O cosa gli hai fatto? O che l'hai stregonato stanotte?...”

E invece gli era stato il vento che gli aveva soffiato via la ventarola. A quello strambo d'un camino, 'un gli garbava di porta' i' cappello!

Io gli davo spago al Fiorentino e lui ne dava a me.

Qual meraviglia se una corrente di simpatia andava da un polo all'altro, da terra fino al sommo della scala, viaggiando su e giù, come “la paiolina”?

Di tanto in tanto si interrompeva un po' il lavoro, scendendo all'aperto, anche per sorvegliare Nevo che impastava la calcina.

Allora i contadini che si trovavano a passare di là, venivano a far cerchio intorno: il dialogo continuava, le battute volavano, mentre noi due s'era come rinfrancati da quell'aria vivida, e soprattutto dall'avere, come attori, una specie di pubblico.

Fu allora che il Fiorentino mi laureò “architetto”.

Bisognava sentire “l'architetto” - diceva - sostenendo ch'io ci capivo nella muratura, perché avevo preso “la laurea” all'Università. I contadini non sapevano bene se scherzasse o no, perché diceva questo con faccia serissima, imperturbabile.

Per un po' assecondai lo scherzo e continuai il dialogo con “Sì, architetto! No, architetto!”

Poi il discorso si fece più serio. Spiegai a tutti che “la laurea” l'avevo presa, ma davvero, non in architettura purtroppo, ma in “lettere”. Avevo studiato tanti anni ed ora...

Vedevo dipingersi lo stupore sulla faccia di Nevo: nei suoi occhi chiari passavano le montagne di lettere, che lui si figurava io avessi scritto...

- Allora, sarebbe a di' che i' su' bel diploma è come una carta fuori-corso - diceva il Fiorentino - e lei 'un la pole spendere in punti modi.

No, non la potevo spendere in punti modi ed eccomi a spiegare al mio pubblico cos'erano *“le leggi razziali”*.

Neppure sposare si poteva...

- Allora, sarebbe a di' diceva ancora il Fiorentino - che voialtre, la vostra bella gioventù...

Era proprio vero: anche la nostra giovinezza era una specie di moneta senza corso legale.

S'era fatto un gran silenzio all'intorno, i contadini tacevano e mi ascoltavano parlare: sulla campagna scendeva la pace della sera.

Quella gente capiva, era con me, erano con noi: la verità è una, ed è meglio intesa dalle anime semplici.

Non esisteva “un'altra razza”, erano i miei fratelli.

La mia voce in quel silenzio non mi pareva più la mia: sulle labbra mi venivano le parole grandi, giustizia e libertà, quelle parole che, quando si prendono sul serio, ti accelerano i battiti del cuore. Parlavo di tutti quelli, ebrei o non ebrei i quali, come noi, più di noi, nell'ombra e nel silenzio, soffrivano, combattevano. Di quelli che morivano...

Sentii allora che la nostra giovinezza era una moneta da spendere, anche senza corso legale, qualcosa che valeva, nonostante tutto: una moneta d'oro.